

Cantata a quattro voci di e con

DON BOSCO LAVORA TRA I GIOVANI ANCORA...

ani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • **Giuseppe Morcelli** • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippini
I quattro dell'Ave Maria • **Ettore Aricci** • Giovanni Filippini



Centro salesiano
San Domenico Savio
Arese

I quattro dell'Ave Maria

DON BOSCO LAVORA TRA I GIOVANI ANCORA...

Cantata a quattro voci
di e con

NICODEMO DANI
GIUSEPPE MORCELLI
ETTORE ARICCI
GIOVANNI BATTISTA
FILIPPONI

Centro salesiano
San Domenico Savio
Arese

Don Bosco lavora tra i giovani ancor... cantata a quattro voci di e con Nicodemo Dani • Giusepp

Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Battista Filipponi *Don Bosco ritorna tra i giovani ancor!
Don Bosco «lavora» tra i giovani ancor...
Così lo hanno cantato i quattro Coadiutori
salesiani di don Bosco: Nicodemo Dani,
Giuseppe Morcelli, Ettore Aricci
e Giovanni Filipponi,
che vogliamo ricordare perché la loro vita
è stata parte essenziale di quella
del Centro San Domenico Savio di Arese,
che papa Paolo VI, allora arcivescovo di Milano,
aveva affidato ai Salesiani
perché dessero «un'anima e un cuore»
a ragazzi che la gente chiamava «barabitt»
e don Francesco Della Torre considerava
«agricoltura del buon Dio».
Un grazie a don Vittorio Chiari,
che ha tracciato con affettuosa semplicità
i profili dei nostri Coadiutori.*

*Don Damiano Abram
direttore della Comunità salesiana di Arese
nell'anno della beatificazione
del Salesiano coadiutore Artemide Zatti,
14 Aprile 2002.*

Don Bosco lavora tra i giovani ancor... cantata a quattro voci di e con Nicodemo Dani • Giusepp

lorcelli • Ettore Aricci • Giovanni Battista Filipponi I Santi sono come eroi venuti da terre lontane
e i loro volti sono come scrittura ignota.

Essi sono fuori dalle leggi della creatura,
sono come acque che salgono verso i monti,
sono come fuochi che bruciano, senza focolare...

Gertrud Von le Fort

La Chiesa ha bisogno di santi
più che di riformatori.

Georges Bernanos

I quattro dell'Ave Maria: Nicodemo Dani • Giuseppe Morcelli • Ettore Aricci • Giovanni Filippone

È su queste pietre vive — i santi — che si fonda la Chiesa. Così scriveva Paul Claudel.

«Parla come mangi!», mi sembra di sentire dire in dialetto con la sua voce un po' ironica e un po' burbera da quell'indimenticabile omino che mi accoglieva in portineria ad Arese nei suoi ultimi anni di vita, il cui nome era quello di un grande del mito greco, Ettore, Ettore Aricci, «il signor Aricci», come lo chiamavano i ragazzi.

Forse ha ragione lui: l'introduzione è fin troppo solenne per cantare le memorie di persone semplici, che hanno scritto le pagine più umili della storia del Centro salesiano di Arese. Forse! Perché la loro vita, umile e nascosta, è di quelle segnate a caratteri d'oro nel Regno dei Cieli, dove ora li immaginiamo finalmente «a riposo».

Certamente sono state pietre vive nella costruzione della Casa di Arese, Casa piena di amici, casa ricca di speranza per i tanti ragazzi e giovani in difficoltà, che l'hanno frequentata.

Le loro memorie le abbiamo raccolte, sia pure brevemente, per dire il nostro grazie a tutti i confratelli Coadiutori — così li chiamava il santo dei giovani, don Bosco —, che hanno lavorato al Centro Salesiano di Arese: in ruoli di formazione al lavoro, o negli uffici, o in mansioni ancor più nascoste, apparentemente senza grande importanza, che tutti hanno apprezzato, quando sono venute a mancare.

Che cosa ne sarebbe stato di Arese, senza la loro presenza?

Mi perdonino ancora i quattro amici, se cito ancora una frase di un testo teatrale a me molto caro, L'annuncio a Maria: «Non tocca alla pietra scegliere il posto, ma al costruttore che ha ideato la Cattedrale».

Loro hanno saputo con spirito di fede stare al loro posto, permettendo a tanti giovani

di ritrovare senso alla loro vita e alla Comunità del Centro salesiano di Arese di rispondere alla vocazione alla quale era stata chiamata dall'arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini: accogliere i giovani in difficoltà chiamati a Milano «barabitt», piccoli Barabba, per aiutarli a reinserirsi in modo attivo e dignitoso nella famiglia, se possibile, e nella società.

Li ricordiamo in occasione di un grande evento della Congregazione salesiana: la beatificazione del Coadiutore Artemide Zatti, «una novità dirompente» per la Famiglia di don Bosco.

Già l'11 marzo 2001 sette Coadiutori erano stati nominati «beati» per il loro martirio in terra di Spagna, durante la drammatica guerra civile, che ha insanguinato un paese così caro a don Bosco, ma il 14 aprile 2002 è stato beatificato Artemide Zatti, mettendo in luce l'attualità della figura del Salesiano coadiutore, che noi abbiamo conosciuto ed apprezzato nella figura dei nostri «quattro dell'Ave Maria», per citare un film proiettato più volte ai ragazzi di Arese: non eroi western né persone celebri nel campo dello sport o dello spettacolo o del «business», ma uomini di don Bosco, affascinati da lui, identificati con il suo spirito e la sua missione.

Indipendentemente dalla beatificazione di Zatti, il Salesiano coadiutore è novità dirompente per il modello di figura laicale davvero significativa e attraente, che presenta.

Il senatore Giovanni Spadolini, presidente del Senato, quando al Teatro alla Scala di Milano, ha commemorato i cento anni della morte di don Bosco, ha parlato della «figura originale» del Salesiano laico consacrato, il Coadiutore, che, religioso al pari dei suoi confratelli

sacerdoti, metteva la sua abilità tecnica e le sue capacità educative gratuitamente al servizio della gioventù.

Per ridare significativa visibilità alla figura del Salesiano coadiutore, senza la quale la Congregazione salesiana appare mutilata, priva di un carisma voluto da don Bosco, ecco i ritratti di questi quattro Salesiani del Centro di Arese: Nicodemo Dani, Giuseppe Morcelli, Ettore Aricci e Giovanni Battista Filipponi, che hanno scelto di essere «radicali» nella Fede e nella Carità.

Li presentiamo nella speranza che qualche giovane o adulto, leggendo, abbia a domandarsi se non valga la pena di vivere come loro, al servizio del Vangelo e di don Bosco, nel mondo affascinante dei giovani, specie dei più poveri e abbandonati.

Don Vittorio Chiari

Arese, una casa piena d'amici Arese, una casa piena d'amici Arese, una casa piena d'amici

Qualche exallievo l'aveva definito anche «casa per i perdenti nella vita». È qui che hanno vissuto e lavorato i nostri «quattro», è qui dove la morte li ha colti. È il Centro nato da una sfida lanciata dall'allora arcivescovo di Milano, Monsignor Giovanni Battista Montini: «Se voi educate i ragazzi bravi, sono buoni tutti, più o meno. Ma bisogna che vi misuriate con quelli meno bravi, con quelli ribelli, con quelli pericolosi, con quelli con cui gli altri non riescono. Fate vedere, saggiate il vostro metodo».

Fu così che il 29 settembre 1955, don Francesco Beniamino Della Torre, con 17 salesiani e la benedizione dell'Arcivescovo, con l'aiuto concreto e l'interessamento della signora Giulia Devoto Falck, dava inizio al Centro salesiano San Domenico Savio di Arese.

«Fu un atto di sfida alle diffidenze e alla fiducia nelle risorse della vostra pedagogia — dirà anni dopo, eletto Papa con il nome di Paolo VI, in una memorabile Udienza alla Comunità salesiana il 18 agosto 1969 a Castelgandolfo —. La cosa riuscì. Siamo riusciti. Siete riusciti... Voi avete rimesso nell'animo del giovane la speranza nel nome di Cristo e di don Bosco. Avete detto ai ragazzi: tu puoi diventare un uomo, tu puoi diventare un professionista... Vi ho addossato sulle spalle una croce così grave che oso dirvi grazie non nel nome mio, ma nel nome di Cristo e vale tutto».

La croce era il vecchio «Cesare Beccaria», che dopo tanti anni e tante benemerienze, era andato in abbandono, non solo nelle strutture, ma nel lavoro educativo e che veniva affidato ai Salesiani perché lo trasformassero da riformatorio a centro educativo, aperto oggi anche ai ragazzi dei paesi vicini; non più ghetto, ma «casa della speranza». In questa fatica fin dai primi, dall'inizio, l'opera dei Coadiutori è stata fondamentale: nei laboratori e fuori.



«I primi mesi — raccontava un exallievo, oggi padre trentenne di due figli — li abbiamo passati a buttar giù inferriate e celle. In una cella avevano scritto: “La vita è libertà, qui è solo un numero!” I salesiani ci chiamavano per nome mentre lavoravano insieme a noi: questo era il segno che noi non eravamo più un numero!».

La scuola del lavoro è da tutti gli exallievi ritenuta importante: «Imparare un lavoro mi ha aiutato a sistemarmi: al mio paese, chi lavora è rispettato!»; «Io ho aperto una tipografia ed ho altri exallievi con me»; «Non faccio il lavoro che ho imparato al Centro, ne faccio un altro, ma là ho imparato a lavorare con gli altri»; «A me è andata male: io non ho mai amato il lavoro. Lo sentivo come un peso, una catena! Ora mi pento, perché non riesco a fare niente di buono nella vita!».

Anni fa è stata pubblicata una Ricerca, condotta sotto la guida di Gian Carlo Milanese dell'Università salesiana di Roma: da essa risulta che c'è maggior garanzia di riuscita nella vita per quei ragazzi che hanno conseguito una qualifica e che nei primi mesi hanno trovato un'occupazione.

Don Della Torre nella Lettera a Thomas Hall, oltre ad esprimere la sua stima per i «barabitt» di Arese, che non considera «zizzania» ma «agricoltura di Dio», di cui ragazzi sono fieri, parla del lavoro come «diritto del futuro cittadino, di cui il minore non può essere defraudato dai “grandi”, per nessun motivo orpellato da incapacità tecnica o da insufficienza di mezzi economici».

Come don Bosco, il sacerdote fondatore di Arese, ha posto le basi dell'educazione dei ragazzi, unendo il gioco nel cortile alla scuola al laboratorio alla Chiesa, perché non basta formare



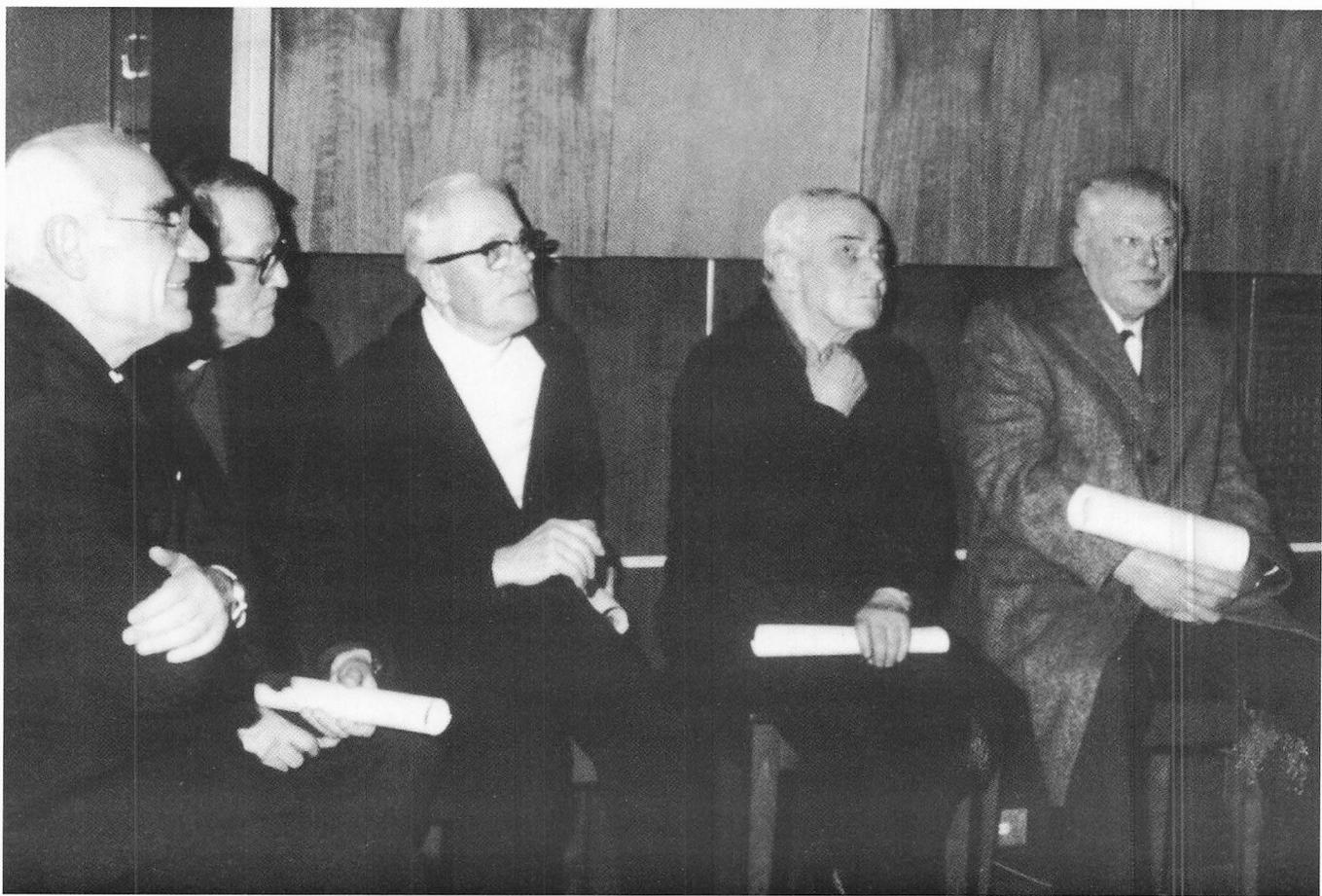
un buon operaio se poi non è un uomo onesto, capace di stare con gli altri, responsabile e disponibile all'inserimento attivo nella società, ma tutti coloro che hanno lavorato, sono coscienti di come il lavoro formi la volontà, educi il ragazzo alla responsabilità, al lavoro di squadra, alla costanza e alla tenacia.

Per questo don Della Torre accanto a salesiani sacerdoti e insegnanti, ha voluto Coadiutori ben preparati, specialmente all'inizio dell'Opera, ad affrontare giovani abbandonati, poco istruiti e per niente consapevoli del mondo del lavoro.

Oggi ci sono altri problemi: ai ragazzi di Arese interessa poco la professione. Possono guadagnare di più nell'arte «malefica» dello spaccio. Rubano di meno e guadagnano di più sul mercato dei paradisi artificiali, delle varie droghe, che li ingabbiano in un sistema, dal quale non sempre trovano il coraggio, la forza di uscire.

Oggi in Arese i laboratori appaiono nella loro modernità, ma le radici educative che li fondano risalgono alle origini dell'Opera, lo si deve a quanti hanno operato nel tempo a dare qualità alla formazione professionale.

Scrivendo G., un falegname di 27 anni, cresciuto alla scuola di Dani: «Quando ho trovato mio padre morto ubriaco, avevo giurato che non mi sarei mai sposato. Non valeva costruire una famiglia come aveva fatto lui. Mi hanno mandato ad Arese con i preti. Non ci volevo stare. Poi sono entrato in falegnameria e ho trovato maestri pazienti ma anche esigenti. Ho ritrovato fiducia in me stesso, nella vita. Oggi sono sposato ed ho un bellissimo bambino». «Vi scrivo per dirvi il mio grazie. Sono passati tanti anni ma ho sempre davanti agli occhi i miei compagni, i miei maestri di lavoro, i salesiani, le suore, i miei maestri di laboratorio...



tante persone che mi hanno fatto sentire importante, che mi hanno dato la gioia di vivere» (A., anni 19).

«Morcelli voleva che tirassi di lima, voleva il pezzo squadrato al millesimo di millesimo... Cercando di imbrogliarlo, ma aveva un occhio attento e fino a che il pezzo non era a posto, non mi lasciava stare. Dovevo rifare una volta, due... Mi veniva la voglia di darglielo in testa... Oggi lavoro in un'officina meccanica di alta precisione. Sono diventato un altro Morcelli, mi dicono i miei figli, ai quali raccontavo la mia vita di laboratorio» (C., anni 35).

Ora che il Centro di Formazione professionale è aperto all'esterno e le famiglie del paese hanno vinto la paura dei «barabitt», esse iscrivono i loro figli con gioia sapendo chi li accoglie, ma un tempo quando i nostri «Quattro» hanno cominciato la loro attività in Arese, non era così.

«Quando siamo arrivati — diceva Dani — in falegnameria avevo più di cento ragazzi. Tutto consisteva nel fare costruire mobiletti o panchine: un lavoro in serie, che non piaceva ai ragazzi, che erano poi giovanotti. È stato un lavoro difficile incominciare a farli lavorare con intelligenza... Non volevano! Erano sì giovanotti, ma non avevano voglia di lavorare! Non ho ceduto! Qualche gnocco in testa li ho dati, ma hanno capito... Oggi quando tornano indietro, vengono a ringraziarmi... Oh, sempre a distanza, perché di gnocchi in testa sono in grado di darli ancora!».

Aricci era in tipografia alle macchine: stampatore. A lui affidavano i lavori meno fini! Il motivo: aveva sempre accanto a sé i ragazzi più difficili... Glieli affidavano perché aveva pazienza: «Un interista deve averne tanta, con tutte le brutte figure che ha fatto l'Inter!».

ironizzavano i confratelli, ma intanto li aveva lui da tenere, come quel P. che il papà ogni tanto legava con catene al calorifero perché non scappasse, ma che aveva un grande rispetto per il «signor Aricci», che non era come suo padre, ma pazientemente, brontolando in dialetto della Val d'Intelvi, lo aveva seguito nel lavoro, aiutandolo a prendere la qualifica di stampatore...

«Pippo», come da tutti era chiamato, non aveva impegno di laboratorio: a lui era affidata la campagna, le compere, i viaggi... un'opera preziosa, faticosa. Nel gergo salesiano era «il provveditore», colui che andava al mercato, che faceva commissioni, che non poteva mai tirarsi indietro in tempi in cui ad Arese erano pochi ad avere la patente e anche chi l'aveva, non poteva certo muoversi come voleva: bisognava avvisare il responsabile della disciplina, chiamato «consigliere», in sua assenza «il catechista», responsabile della formazione religiosa e, nei viaggi lunghi, il direttore. E tutti non si tiravano indietro nel porre le difficoltà: «E chi sta con i ragazzi? Chi fa scuola al tuo posto?». Correva Pippo per tutti.

Arese, piccola «Valdocco» salesiana, dove arrivavano i famosi «discoli» del sogno dei 9 anni di don Bosco, ne ha viste di belle e di brutte. Credo che una delle meraviglie fosse costituita da questo «Quartetto», che i Superiori avevano mandato ad Arese, dimenticandoli là, perché una volta che tutti e quattro erano arrivati, e qualcuno provvisoriamente, da Arese non si sono più mossi.

È tempo di passarli in rassegna. Lo facciamo volentieri! Leggendo, scopriremo «roccia» solida, quella che non si riesce a scalfire, che gli arrampicatori amano scalare, che i costruttori mettono come fondamenta delle loro case.

I quattro dell'Ave Maria: **Nicodemo Dani**





NICODEMO DANI 'il tedesco'

San Paolo in una sua lettera, scrivendo ai cristiani, ha detto, e direi con orgoglio se non fosse offesa alla virtù dell'umiltà che caratterizza «il santo»: «Tra voi, non sono stato in ozio, ma ho lavorato giorno e notte con grande fatica per darvi un esempio da imitare».

Così il signor Dani avrebbe potuto scrivere ai ragazzi e ai salesiani di Arese: «Non sono mai stato in ozio... Io sono quel salesiano beato, di cui parlava don Bosco, che è morto mentre ancora lavorava in servizio ai giovani»...

La sua falegnameria aveva conosciuto tempi d'oro, negli ultimi anni della sua vita, i ragazzi erano diminuiti di numero, mentre erano aumentate le macchine operatrici che alleviavano il lavoro manuale. Il lavoro fuori non tirava e Dani si era immalinconito vedendo crescere gli altri laboratori e rimpicciolirsi il suo, «che un giorno arrivava fino a quello di motoristica, mentre ora...». Se fosse vissuto qualche anno in più, lo avrebbe visto rifiorire, perché oggi c'è una grande richiesta di falegnami, che sappiano fare bene il mestiere.

Una minima biografia

Dani era nato a Montecchio Maggiore, in provincia di Vicenza: era un «magnagati» che amava il suo paese. Ci tornava volentieri durante le pur brevi vacanze che si concedeva.

Era nato il 30 dicembre 1907 da una famiglia di lavoratori della terra, rimasta ben presto senza la madre Vittoria, che lasciava al marito sei figli da tirar grandi, dei quali erano ancora viventi nel 1983, l'anno della morte di Nicodemo. Uno dei figli era stato dichiarato disperso in Russia, nella Seconda Guerra Mondiale.

il Signor Dani, iscritto all'Azione Cattolica nei tempi grami in cui veniva combattuta dal Regime fascista, era entrato in noviziato salesiano a Villa Moglia vicino a Chieri nel 1932: sarà salesiano per sempre e festeggerà i suoi 50 anni di professione religiosa ad Arese, circondato dall'affetto dei parenti, dei ragazzi e della Famiglia salesiana.

Falegname provetto, aveva frequentato il Magistero d'arte nel settore del legno presso i Salesiani del Rebaudengo a Torino. Terminato i Corsi nel 1936, l'anno dopo, nel 1937, è capo falegname della scuola di Shillong in Assam, in India, dove si ferma fino al 1946. Dei suoi nove anni indiani, quattro li passerà in campo di concentramento. Al ritorno, dopo alcuni mesi negli istituti di Casellette e al Rebaudengo, viene assegnato come vice capo della falegnameria di Bologna. Qui lo pesca don Della Torre e dal settembre 1955 la sua vita conosce solo Arese e i suoi barabitt.

Pescato per Arese

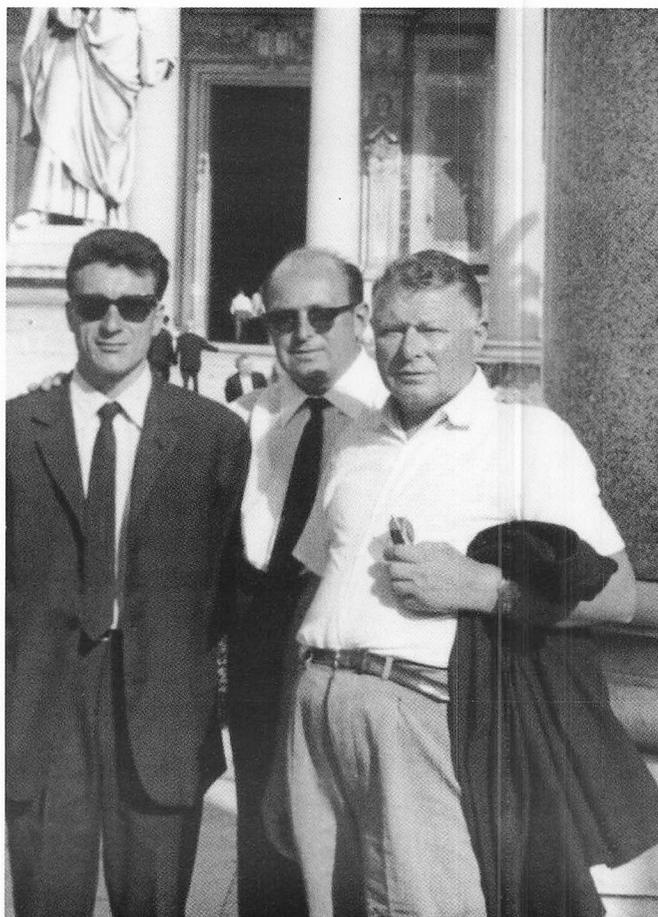
Don Della, come lo chiamavano familiarmente i suoi ragazzi e i salesiani, aveva messo come condizione per

accettare l'esperienza di Arese di scegliersi personalmente i collaboratori: il signor Dani era «un duro», «un tedesco», il tipo adatto per affrontare ragazzi e giovani per nulla motivati al lavoro, che rifiutavano insieme alla scuola, perché vivevano alla giornata, di piccoli espedienti e furti, senza alcun progetto serio per il futuro.

Don Della aveva richiesto 17 salesiani in grado di prendere in mano l'opera di Arese, sicuro che i risultati non sarebbero mancati. Forse aveva in mente quella frase che don Bosco aveva detto: «Se potessi imbalsamare e conservare vivi una cinquantina di salesiani che ora sono fra noi, da qui a cinquecento anni vedrebbero quali stupendi destini ci riserba la Provvidenza, se saremo fedeli!». Dani ha potuto vedere nel corso degli anni – oltre venticinque passati ad Arese – alcuni degli stupendi destini riservati a chi rimaneva fedele alla Provvidenza del buon Dio.

Dani era un lavoratore! Non lo sentiva schiavitù, maledizione, ma un modo per imitare Gesù Cristo, il quale ha nobilitato il lavoro non attraverso proclami o manifesti – «La demagogia non è lo stile di Dio!» – ma facendosi egli stesso «apprendista e operaio». Forse Dani non aveva letto questi pensieri di don Quadrio, che parlando di San Giuseppe, patrono e modello dei lavoratori, diceva che non aveva altra ricchezza che il proprio lavoro e altra reggia che una piccola rudimentale officina.

Di certo il lavoro è stata la sua ricchezza e il laborato-



rio di falegnameria la sua reggia, dove è stato presente fino alla morte. L'abilità nell'arte del legno non l'ha tenuta per sé, la sua ricchezza l'ha donata a centinaia, migliaia di ragazzi che hanno frequentato il suo laboratorio in India, a Bologna, per oltre 25 anni ad Arese.

Vero maestro d'arte

Preparava bene la sua scuola, gli schemi, i disegni, la gradualità degli esercizi, le lezioni di tecnologia, tradotte in un linguaggio semplice, piano, per i ragazzi, che avevano poca dimestichezza con l'italiano. Ho trovato i suoi sussidi nei laboratori dell'America Latina, gli venivano richiesti proprio per la sua praticità, adatta a chi rifuggiva subito dalla teoria, accettandola in un secondo tempo, quando l'esercizio diventava più impegnativo.

Era sempre il primo in laboratorio, in attesa che arrivassero i ragazzi: «Se entrando, mi trovano lì, vanno subito a cambiarsi e si mettono in ordine al loro posto; se non ci sono, succede subito qualcosa». Li accoglieva sulla soglia, li accompagnava ad indossare la tuta, e poi al banco, dove era già pronto l'esercizio da affrontare in mattinata: «La scuola deve essere ben preparata! Non bisogna lasciare niente al caso!».

Soffriva se non riusciva a farsi intendere o se qualcuno si rifiutava di imparare il lavoro. Allora «predicava», ricordando ai ragazzi storie di allievi ed exallievi del Centro, che narrava colorandole vivacemente di parti-

colari: «Se non impari un lavoro, "cinin", la vita ti farà piangere!», «Chi non lavora, non mangia!».

Il laboratorio era sempre pulito, ordinato. Lavorava molto per la Casa: tutto quel che c'era di legno in Arese era opera sua... «salvo le teste dei ragazzi!». Era scrupoloso nel lavoro ma anche nel tenere la contabilità del laboratorio. Registrava anche il biglietto del tram, anche «i chiodi» del Direttore!

Quando c'erano visite importanti, mostrava con orgoglio i suoi ambienti, gli esercizi dei ragazzi meglio riusciti, le famose code a rondine, le scacchiere, le anatre, gli armadietti, i tavolini con intarsio... Ci teneva che i suoi superiori – «i tanto a...mati superiori» – si interessassero della sua scuola: «I laboratori sono di tutti!».

I due amori di don Bosco

Amava davvero la formazione professionale. Non lo riteneva un settore secondario, una scuola marginale, da chiudere, anzi era da incoraggiare, da sviluppare. La amava come don Bosco che, morendo, aveva lasciato due grandi «amori»: l'oratorio e la scuola professionale. «Alla morte del Fondatore – scriveva don Egidio Viganò – la Società di San Francesco di Sales, ormai già anche intensamente missionaria, si presentava con svariati tipi di attività educativa. Ma due la caratterizzavano fino ad essere strettamente collegati con la sua immagine e con la coscienza di coloro che trapiantavano l'Opera in altri paesi: l'Oratorio e la Scuola pro-

fessionale... Colpisce una coincidenza: in una gran parte dei nuovi Paesi che desideravano la presenza salesiana, l'opera preferenzialmente richiesta era la scuola professionale... Percepriamo, al di dentro di una fondamentale predilezione per la gioventù soprattutto più bisognosa (e senza disattendere altre caratteristiche della nostra missione), una inclinazione, direi, vocationalmente connaturale verso quel complesso mondo del lavoro in cui urge far brillare il Vangelo e che oggi s'impone come una prioritaria esigenza dei tempi... Sin dal manoscritto costituzionale del 1859 i giovani «avviati a qualche arte o mestiere» e le presenze ad essi destinate vengono menzionati subito al secondo posto tra i destinatari e le opere della Congregazione, immediatamente dopo gli Oratori (cfr. ACS. n.307: «Missione salesiana»).

La «memoria di ieri» è la realtà d'oggi: la presenza salesiana in un mondo del lavoro sempre più complesso ed esigente, più bisognoso di senso, è quanto mai urgente.

Dani ha avvertito questo passaggio e ha saputo aggiornarsi e predicare bene il «Vangelo del lavoro» con le virtù classiche dello spirito salesiano, fatto di alacrità, sacrificio, servizio, praticità, generosità, competenza, religiosità.



La croce del missionario

Sull'altare, il giorno del funerale, c'erano gli attrezzi del lavoro: la pialla, il mazzuolo, il quaderno di tecnologia, i disegni degli esercizi, ma c'era anche la croce del missionario. Gli era stata consegnata nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino nel lontano 1937, dove ogni anno si ripete il commovente rito del Mandato missionario ai Salesiani, alle Figlie di Maria Ausiliatrice ed, oggi, anche ai tanti giovani che partono volontari per le terre oltre confine, dove don Bosco oggi è accolto in oltre 110 nazioni di ogni lingua e razza.

Il «signor» Dani ci raccontava confidenzialmente che la sua partenza per l'India era stata «via aerea», senza aver fatto domanda ai Superiori, forse per qualche divergenza dovuta al suo carattere sincero e schietto. Aveva obbedito senza tante questioni ed era partito con entusiasmo. Si era trovato bene a Shillong, nell'Assam, ne parlava spesso ai suoi ragazzi, manteneva relazione epistolare con i salesiani rimasti in missione, tutti nomi di grosso calibro come monsignor Mathias, don Ravalico, don Alessi, don Scuderi. Pregava per loro. Quando qualche «barabitt» lo faceva disperare, esclamava: «Meglio dieci indiani che un ragazzo di Arese!». Messo in campo di concentramento, durante la seconda guerra mondiale, i suoi giorni erano stati «allietati dal pensiero delle sofferenze del Martire Divino». In prigionia non aveva dimenticato di essere salesiano: fedele «in tutto» alle pratiche di pietà, ai suoi Voti,

come se non fosse dietro il filo spinato del campo: «La mia professione perpetua l'ho fatta nelle mani dei Superiori, ma a fianco avevo due sentinelle inglesi, che mi facevano da guardia d'onore!».

Croce della sofferenza

Croce del missionario ma non gli fu risparmiata neppure la «croce della sofferenza». Il dolore fa parte del curriculum dell'uomo. La croce l'ha sempre portata con dignità, senza farla pesare sugli altri. In ospedale, per essere operato, mai nessuno l'ha sentito lamentarsi: «ma di che pasta è fatto quest'uomo – diceva l'infermiera – che non chiede mai niente?». Non voleva dare fastidio.

Era un uomo di fine e talvolta di ironico umorismo, che gli permetteva di sorridere anche degli inconvenienti: talvolta pungente, sempre sincero nel dire le sue cose anche ai Superiori, forse un po' «testone», mai «un piangina».

«Sior Dani brontolon», si potrebbe dire, parafrasando la celebre commedia goldoniana, per alcune sue durezze e asprezze del carattere. Ma gli ultimi anni lo avevano raddolcito, reso più paterno per una «vecchiaia» vissuta in modo mirabile. Una terza età felice, quando per molti non è l'età della pace ma quella dei rimorsi, dei rimpianti, dell'insoddisfazione, della paura di aver vissuto inutilmente la propria vita. Il «signor» Dani non era di questa razza: era temprato alla vita ed ai suoi imprevisti.

Dio conosce molto bene i suoi figli, sa come trattarli e sa come «premiarli»: al nostro Nicodemo ha voluto fare dono di una morte improvvisa, rapida, senza attese lunghe e dolorose, quelle agonie che non finiscono mai. Lo ha chiamato a sé con «amorevolezza», un termine salesiano che dice bene la paternità e la bontà di Dio. Amorevolezza vuol dire attenzione, premura, amicizia, rapporto interpersonale, conoscenza d'amore, che porta a intuire la forza e la debolezza di chi si ama, a coglierne gli aspetti positivi.

Con amorevolezza Dio lo ha chiamato nel sonno, in un riposo, che si era concesso al ritorno dagli Esercizi spirituali al «Salesianum» di Como. Dani non aveva paura della morte o ne aveva come tutti coloro che la sanno passaggio doloroso, disfacimento della dimora terrena per una più duratura, oltre il tempo, nel Regno preparato da Dio per i servi buoni e fedeli.

A letto, «addormentato» come un bambino! Così lo ha trovato il buon Peppino Moroni, il confratello che si era recato in camera sua per invitarlo a pranzo.

Per noi, poco abituati alla imprevedibilità di un Dio che ogni giorno più si diverte a meravigliarci con i suoi interventi nel quotidiano, è stata una sorpresa. Per noi, forse, superficiali, che non sempre sappiamo leggere i segni della presenza di Dio anche nel più umile, soprattutto nel più umile dei nostri fratelli.

Viviamo in superficie, come quelli che vanno per diletto sui monti a ricercar minerali: si fermano alla piccola punta di quarzo, quella che sporge appena appe-



na da terra, e non vanno in fondo, non fanno la fatica di scavare di più per cogliere le centinaia di altre punte, che fanno del quarzo un pezzo raro, da collezione, da museo.

In fin di vita, si raccoglie...

Dio Padre, che scende nel profondo del cuore dell'uomo, aveva già scoperto la ricchezza di Dani, la sua umile, fedele e onesta vita, e lo ha premiato. «In fin di vita si raccoglie il frutto delle opere buone», era solito dire don Bosco, facendo eco alle parole più autorevoli di San Paolo: «Ciascuno raccoglierà quello che ha seminato... Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo» (Galati,7.9). Dani ha avuto il dono della morte del Giusto, della serena «dormitio», dopo alcuni avvenimenti che lo avevano riempito di gioia. Il più solenne, la festa del Coadiutore salesiano nel giorno dell'annuale Raduno degli exallievi, la domenica 23 ottobre.

Era sta voluta per dire grazie a tutti i Confratelli coadiutori della Casa, in occasione del 50° di professione religiosa di Dani. Durante la Messa, l'Ispettore gli aveva dato una medaglia d'oro raffigurante don Bosco. Lui, schivo di lodi, l'aveva accettata anche per far felici i suoi parenti, presenti in Chiesa. Anche loro gli avevano donato una medaglia d'oro raffigurante il volto del Signore in croce, vagamente somigliante nella sua malinconica dolcezza a quello del Reni. La sera, la mo-

strava a tutti: aveva accettato queste «benemerenze» solo perché erano il riconoscimento a tutti i Coadiutori, da sempre presenza essenziale nella casa di Arese: dai primi, il signor Nicolino Arezzo e il signor Dante Dossi a quelli d'oggi: dal signor Candido Cendali, «capo» della meccanica, al signor Franco Marinelli, direttore della Scuola grafica «Giuseppe Pellitteri», al signor Tomba della segreteria, al signor Ferruccio Urbani dell'infermeria.

Gli ultimi Esercizi spirituali

Il giorno dopo la premiazione così solenne, quasi «vergognoso» di essere stato in prima fila, il nostro Dani si era appartato nel solito riserbo degli ultimi anni della sua vita. Chiede solo di partecipare agli Esercizi spirituali di novembre al Salesianum di Como. Li sa data importante nella vita di un Salesiano, non li vuol perdere: «Abbiamo bisogno di fermarci per ritrovare noi stessi nel silenzio e nella pace, per approfondire e chiarire le motivazioni profonde della nostra vita». Non sa che saranno gli ultimi, anche se ha fatto la sua «confessione generale» come fosse l'ultima della vita, questo raccomandava don Bosco nel giorno dell'Esercizio della Buona Morte. È una pratica oggi «superata» nei termini ma non vanificata: la si chiama Ritiro mensile. Il termine «Esercizio» veniva dalla letteratura alfonsiana, di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, ed era una pratica di pietà popolare anche negli oratori di don Bosco. I ragazzi all'uscita della Messa, dopo la confessione

mensile e la Comunione, come fosse l'ultima, ricevevano in dono – a quei tempi prezioso – una pagnottina con una fetta di mortadella o spalmata di marmellata: era un modo semplice per esprimere la gioia della riconciliazione con il Signore, di parteciparla anche agli altri.

Dani era stato fedele all'Esercizio della Buona Morte anche durante la prigionia. Ci teneva alla preghiera: era sempre preciso, puntuale e se il prete tardava ad uscire per la Messa, anche solo di un minuto, batteva con le nocche sul banco a richiamarne la puntualità.

Il sabato mattina, al termine degli Esercizi spirituali, era ritornato in macchina da Como ad Arese. Sta bene, accetta di buon grado i soliti scherzi dei confratelli: «Allora, Dani, ti sei fatto santo almeno questa volta?». A dire il vero solo Morcelli poteva dare del «tu» a Dani, gli altri gli davano del «lei», anche il buon Amerio, che con Dani aveva lavorato una vita.

Aveva sorriso a tutti, poi sale in camera a deporre la valigia, a cambiarsi d'abito e, senza perdere tempo («È un peccato per un salesiano perdere tempo!»), scende e si reca in falegnameria. Stanno facendo dei lavori e vuol assicurarsi che le cose vadano bene. Dà un'occhiata, un saluto rapido: «Mi manca il fiato! Un po' d'asma!». Sale in camera e là viene trovato «puntuale» all'incontro con il Signore. Tutto pronto, ben preparato, in ordine. Camera e laboratorio erano sempre in ordine con il «signor Dani». Lo sapevano i suoi allievi, che non uscivano in ricreazione fino a che l'ultimo scalpello non fosse tornato al proprio posto.



I Salesiani erano a pranzo: sale il Direttore in camera di Dani: è sul letto, vestito, «addormentato nel Signore».

Tale la morte, quale la vita

Vengono avvisati i parenti: «Così come ha vissuto, è anche morto. Tale la morte, quale la vita», rispondono al telefono.

Tornando alla Casa del Padre, Dani sarà stato accolto dal Signore: «Vieni, servo buono e fedele!», i suoi genitori, il fratello disperso in Russia, tanti salesiani, il suo direttore di Arese don Della, amici ed exallievi.

Dev'essere stato bello questo suo arrivare nel Paradiso salesiano, quello spazio di oratorio e di casa, che don Bosco aveva sognato per i suoi figli, così difficile da immaginare o, se si vuole, così facile da pensare se si pensa a quello che sono i Salesiani che vivono lo spirito del santo dei giovani: allegria, un buon bicchiere di vino per cementare l'amicizia, voglia di muoversi, fare, pregar cantando e... lavorando per il bene delle anime, per la salvezza dei giovani, educandoli ad essere buoni cristiani e onesti cittadini.

Lo abbiamo portato in chiesa, la «sua» chiesa, che aveva restaurato, rivestendola di legno, dandole il calore della casa. Il volto era sorridente, sfiorato ma non sfigurato dalla morte, le labbra quasi atteggiate a preghiera. «Sembra che mi risponda al Rosario», sussurrava Peppino, che era stato con lui a Como per gli Esercizi spirituali. Nel suo vestito «da festa», dava proprio

l'impressione di uno che era già arrivato. Non metteva paura: i ragazzi lo avvicinavano e con la confidenza propria dei «ragazzi di Arese» lo accarezzavano, lo baciavano, pregavano s'informavano sul come il Signore lo avrebbe accettato, su cos'era il Paradiso. Domande ingenui, richieste che sottolineavano il loro desiderio che Dio trattasse bene Dani: «Con quello che ha tribolato ad Arese, con il lavoro che ha fatto!».

Accanto, alcuni segni...

Accanto alla salma erano stati posti alcuni «segni» che dicevano visivamente a chi entrava la vita di Dani: il Cero pasquale, il turibolo con l'incenso, il libro di preghiera, gli strumenti di lavoro, la croce del missionario. I libri di preghiera erano sdruciti, consumati: non li teneva in naftalina, se ne serviva per arricchire il suo dialogo con il Padre: *Comunità in preghiera*, *l'Ufficio delle Ore* ed anche i libri che sapevano di antico, di origini della spiritualità salesiana, come la *Pratica di amare Gesù Cristo* di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Il maestro di noviziato l'aveva puntato di alcuni consigli: «l'umiltà è la radice, è la custode di ogni virtù: vivi costantemente unito a Dio e tutto vincerai; acquista amabilità e allegria per conquistare le anime; da' buon esempio e compatisci molto».

Nella sua camera povera, austera, abbiamo trovato i suoi quaderni del Noviziato, scritti con la sua calligrafia pulita, nitida. Aveva 25 anni allora: l'età buona per

capire la scelta di vita che stava facendo, una scelta maturata negli ambienti di Azione Cattolica, quando far parte di un movimento cattolico era un rischio: «Un giorno erano entrati in sede per farmi bere una bottiglia d'olio di ricino, ma io, sospettandolo, me n'ero già andato!».

Nei quaderni aveva condensato le cose sentite dal Maestro, dai Superiori Maggiori, gli avvisi spirituali.

Non le ha solo ascoltate! Non era un buon ascoltatore: girava sempre munito dell'apparecchio acustico, di cui regolava il volume a seconda dei discorsi o dell'interesse suscitato dal predicatore! Ogni tanto si sentiva il fischio dell'Acousticon, che serviva a tenere sveglio qualche Confratello magari assopito durante la Meditazione del mattino all'alba.

Non le ha solo ascoltate ma vissute con la fede semplice di chi era cresciuto nel santo timor di Dio, nelle campagne venete, in paesi tradizionalmente cattolici, da padre e madre contadini, in un famiglia numerosa, dove il nome di Dio veniva pronunciato con il massimo rispetto, venerato e adorato. Soffriva se qualche ragazzo si permetteva una bestemmia o una irriverenza: «Bisogna intervenire subito, senza paura!».

Stava bene, stava volentieri in chiesa. Lui, cresciuto all'antica, stentava ad accettare il modo «selvaggio» con cui i ragazzi cantavano a Dio: «Le chitarre, il battere le mani, quei spirituals sanno di mercato, di fiera!»; «Ma Dani, il buon Dio è sempre giovane, accetta anche il baccano della Messa beat...»; «Va là, che voi la girate

come volete!». Dio per lui era Padre buono, ma sempre Padre da rispettare anche nel canto!

Religioso inossidabile

Se notava qualche trasgressione della Regola di vita dei salesiani, qualche concessione al consumismo, diceva ad alta voce: «Bella la vita salesiana, quando è comoda!».

Lui non viveva di comodità. Quando i parenti sono entrati nella sua camera per aver un ricordo del fratello, dello zio, ci siamo trovati in difficoltà ad accontentarli, tanta era la povertà. L'unica cosa preziosa, la medaglia d'oro, i parenti hanno voluto che rimanesse ad Arese come omaggio alla Madonna, di cui Dani era devotissimo.

Un nipote, parrucchiere, voleva il suo rasoio elettrico, ma poi finì per preferire un modesto «scacciamosche», che aveva in camera, di quelli che oggi non se ne producono più!

Preghiera e fedeltà ai Sacramenti erano caratteristiche evidenti in Dani, che un giorno aveva confidato: «Io provo più soddisfazione a confessarmi da un uomo che vive con me che dallo stesso Gesù Cristo, che sa già tutto prima ancora che parli!».

Suo confessore era un altro ex-missionario della Patagonia, una gloria di quella regione salesiana, che don Bosco aveva veduto in sogno: don Antonio Consonni, bibliotecario della Casa, con il quale spesso discuteva

animatamente, quando entrava nella sala di lettura, dove leggeva attentamente tutto quanto era salesiano: dal *Bollettino* agli *Atti del Capitolo superiore*. Si faceva consigliare il libro da leggere e si arrabbiava quando qualche confratello portava via il giornale per legger-selo in camera.

Voleva bene ai suoi preti, anche se non sempre riusciva ad accettare le «estrosità» di don Ugo De Censi o la «creatività» di don Luigi Melesi: il primo, fondatore dell'Operazione Mato Grosso, il secondo, dopo essere stato per anni il catechista e direttore di Arese, ora è capellano al carcere di San Vittore a Milano.

Ricordava con affetto don Della Torre, don Furlotti, don Marchesi, don Remo Conti, don Sabatti; era in rapporto di solida amicizia con Morcelli, con il quale baruffava sempre a tavola, ma guai a cambiargli il posto vicino a lui!

Così erano cari al suo cuore, anche se non lo esprimeva con parole, i suoi collaboratori: da Amerio ad Angelo. Li informava dei progetti, con loro divideva gioie e amarezze, nel suo modo sobrio e riservato di esprimersi.

Era nota la sua «selvatichezza» con il «gentil sesso», la sua passione per una buona partita a carte, «a taglio» o a «tressette», ma solo durante le vacanze estive e solo dopo il pasto. Gli piaceva un buon bicchierino di «whisky»: per le coronarie, diceva! Ma erano alcune «debolezze», che si concedeva raramente, quasi con timore e incoraggiato dai confratelli, che ogni tanto si

permettevano qualche battuta allegra nei suoi confronti, sapendo che non se la pigliava più di tanto!

Uomo della Regola

Chi l'ha conosciuto porta con sé tanti ricordi. I Salesiani di Arese sono stati contenti di averlo avuto tra loro, al servizio dei ragazzi poveri e bisognosi: «Ho mai chiesto di cambiare. Ho sempre ubbidito!», pronto all'obbedienza come lo era stato in India e al suo ritorno, a Bologna.

È stato l'uomo della Regola, della vita comune, un lavoratore eccezionale, che ha vissuto attivamente nell'attesa dell'arrivo del Signore, sempre pronto con la lampada accesa, i fianchi cinti, come suggeriva l'Apostolo...

Il giorno dei suoi funerali eravamo in tanti in Chiesa, sacerdoti e coadiutori, amici che avevano conosciuto Dani. I ragazzi di Arese hanno cantato forte forte perché tutti sentissero che la Famiglia salesiana di Arese gli voleva bene e lo voleva felice in Paradiso.

È stato sepolto in terra salesiana, nel Camposanto di Arese: «È giusto così, è la sua famiglia!», hanno detto i parenti. Coadiutore di «razza», Dani è stato il primo dei quattro a lasciarci. Ma ci ha veramente lasciati? Siamo certi che nella comunione dei Santi continua a voler bene ai suoi «barabitt» e ai suoi salesiani di Arese.

È la nostra speranza, la nostra certezza!

I quattro dell'Ave Maria: **Giuseppe Morcelli**



A handwritten signature in black ink, reading "Giuseppe Morcelli". The script is fluid and cursive, with a prominent initial 'G' and 'M'.

GIUSEPPE MORCELLI 'lo svizzero'

Voleva farsi frate francescano, ma complice un quadro di don Bosco, si è fatto Salesiano. Anche don Bosco era intenzionato ad entrare nelle file di San Francesco d'Assisi, ma il suo confessore gli disse che aveva tanti ragazzi che lo aspettavano e che la sua vocazione era un'altra. Prima il Cafasso, poi il Cottolengo, tutti e due preti santi, lo avevano aiutato a fare discernimento. Il Cottolengo gli aveva suggerito di cambiare veste e prendersi una più resistente agli strappi dei ragazzi!

Giuseppe, come consiglieri, ha avuto due preti valtellinesi come lui, don Natale e don Giuseppe.

Don Natale era il suo parroco: gli stava dietro perché aveva intravisto nel bravo giovane che frequentava la parrocchia la capacità di accogliere la chiamata del Signore: «Se vuoi, lascia tutto... la tua terra, tuo padre e tua madre, fratelli e sorelle!». Giuseppe aveva ben poco da lasciare: «Io sono nato povero da famiglia povera!». La terra l'aveva già lasciata da quando suo papà Gervasio dall'Alta Valtellina era sceso ad Arcisate, nel Varesotto, in cerca di lavoro. La mamma Angelina gli era morta all'età di 11 anni e mezzo: «Mi hanno fatto da madre le mie sorelle maggiori». L'unico sacrificio erano gli affetti del papà, dei fratelli. In casa, c'erano pareri contrastanti sulla scelta di Giuseppe di lasciare il lavoro a trent'anni per entrare nella vita religiosa: quando si è poveri, una mano in più in casa conta molto.

Interviene a questo punto il cugino prete, don Giuseppe Valgoi, che il 14 dicembre del 1932 scriverà a Giuseppe questa lettera, che conserverà per tutta la vita e lo orienterà nella scelta vocazionale. È importante scegliere bene rispondendo al sogno che Dio ha su ogni persona che nasce, lo ha fin dalle origini dei tempi.

Così don Giuseppe si rivolge al cugino in difficoltà: «Non mi fa alcuna meraviglia l'opposizione che ti fanno in casa. Cosa vuoi? È sempre colpa dei preti, anche quando è grazia di Dio. Ma tu segui la voce di Dio, pensando che quel Dio che pensa a te, penserà anche al papà. Non lasciare rimpianti. Sei l'operaio dell'ultima ora: sii fedele al Padrone e ti darà la stessa mercede di chi fu chiamato da fanciullo. Ogni giorno all'Altare pregherò perché tu sia un trastullo nelle mani di Dio che ti chiama».

Lasciare tutto, ma per chi? Con chi? Le indicazioni non gli sono mancate fin dalla prima giovinezza: in casa si parlava di don Bosco, il papà leggeva il *Bollettino Salesiano*, il cugino don Giuseppe, con il quale sarà sempre legato da sincera amicizia, lo aveva abbonato a *Lettere Cattoliche*: «Un giorno il parroco don Natale mi incarica di attaccare tre quadri nella Sala dell'Unione Cattolica del paese. Tra questi c'era don Bosco: aveva degli occhi... A farla breve, scelsi don Bosco e mi sono fatto salesiano!».

La stessa cosa aveva detto mamma Viganò, la signora Maria, che dopo aver visitato la Basilica di Maria Ausiliatrice, ha detto: «Don Bosco mi ha guardato con

occhi vivi e penetranti. Che occhi ha don Bosco!». Ha avuto l'impressione che le chiedesse i suoi figli: «Io ho capito che glieli dovevo dare tutti e tre e glieli ho dati». In un solo colpo, don Egidio, poi Rettor Maggiore dei Salesiani, don Angelo e don Francesco. In dialetto precisava che era stata «Na ranzada!», una falciata! Quegli occhi hanno portato Morcelli al Noviziato salesiano di Montodine, vicino a Crema, un vecchio castello con tanto di torre e alto tasso di umidità, essendo in mezzo a due fiumi, il Serio e l'Adda. Era il 1933, l'anno che ricorda la Redenzione del Signore e quello della canonizzazione di don Bosco. Maestro dei novizi è un santo sacerdote morto all'età di 45 anni, don Agostino Sala. Viene ammesso nella Famiglia salesiana come Coadiutore.

Chi sono i Coadiutori salesiani

I ragazzi di Arese non hanno bisogno di chiedersi chi siano i Coadiutori: li hanno sempre visti in azione, dal vecchio Renzi, che a Milano chiamavano «tagliavini», perché da cantiniere aveva il compito di annacquare il vino portato in tavola, al signor Dani a tutti gli altri, giovani e anziani che lavoravano in laboratorio o negli uffici. Chiamavano «Geppetto» uno di loro, Giuseppe Amerio, che oltre a lavorare in laboratorio di falegnameria, era educatore e assistente di camera. Lo chiamavano in modo familiare, perché lo sentivano amico fraterno.

Per chi non conoscesse la figura del Coadiutore, può servire riportare la prima lettura della Messa in suffragio del signor Morcelli. Sono le parole di don Bosco, riportate dalle Memorie Biografiche volume XVI, a pagina 313: «Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi. Io ho bisogno di prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: Tu pensaci e falla andare avanti bene. Mandarne un altro in libreria e dirgli: Tu dirigi, sicché tutto riesca bene. Mandarne uno in una casa e dirgli: Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla; provvederai che i lavori riescano come devono riuscire... Io ho tanto bisogno di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo!. Dovendo venir così in aiuto di opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù e dovendo presiedere, prima di tutto dovete dare buon esempio!».

«Il futuro delle nostre presenze educative nel mondo del lavoro – scriverà don Egidio Viganò – è legato fortemente alla presenza del Salesiano coadiutore... I periodi più floridi delle Scuole professionali e agricole coincidono anche con una presenza quantitativa e qualitativa di Coadiutori e con il fiorire di ambienti particolarmente dedicati alla loro preparazione». Ed il beato don Filippo Rinaldi diceva: «Facciamo conoscere la bellezza e la grandezza del Coadiutore salesiano e prepariamone molti per tutte le professioni, arti e mestieri».

Ha sempre lavorato

Aiutante di don Bosco nel mondo del lavoro! Morcelli apparteneva alla categoria di chi aveva lavorato sempre nella sua vita. Per molti anni «non ha avuto altra ricchezza che il proprio lavoro e altra reggia che una piccola e rudimentale officina», proprio come il suo amico signor Dani, con il quale ha condiviso l'avventura di Bologna e poi quella di Arese: 37 anni insieme, amici e colleghi di lavoro. Nella sua camera abbiamo trovato il «ben servito» delle ditte dove aveva lavorato: li custodiva gelosamente come testimonianza delle sue doti di lavoratore.

I suoi datori di lavoro ai suoi tempi erano chiamati «padroni». Essi avevano intuito ben presto quali sarebbero state le caratteristiche del futuro maestro d'arte della meccanica di Bologna e di Arese: «Certifico che ha dimostrato una attitudine seria e buona volontà nell'apprendere e assicuro che egli mi ha servito con fedeltà e amore» (V. Marni, Semogo 4.1.1921).

«Si è sempre comportato a norma di regolamento» (Officina Meccanica Del Soe, Varese 1931).

Gli piaceva il suo lavoro di fabbro ferraio prima, di meccanico aggiustatore poi. Ne parlava con gioia reale, un calore che si esprimeva nella voce, nei gesti. C'era gusto a vederlo lavorare in laboratorio: vi impegnava intelligenza, volontà, cuore, tutto se stesso. Aveva il gusto di insegnare l'arte, di preparare i giovani istruttori che, poi, fatti grandi, sarebbero diventati suoi collaboratori.

«Chi non vuol lavorare, non mangi», scriveva san Paolo. Morcelli il pane se l'è sempre guadagnato onestamente e duramente: ad Arese i suoi preti hanno avuto da lui l'esempio di cosa significhi lavorare giorno dopo giorno sulle tracce del Divino Lavoratore e di San Giuseppe artigiano, per il quale aveva un grandissima devozione.

«Chi non sa lavorare, non è salesiano», diceva don Bosco, che aveva le mani sporche e callose di Gesù operaio ed era stato sarto, agricoltore, fabbro, cameriere, contadino, falegname, scrittore, uomo di studio, editore... «Don Bosco – diceva in un suo tema un ragazzo di Arese – ha fatto tutti i mestieri come me, eccetto il ladro!».

Uomini concreti, aderenti al reale, dalla personalità ricca di valori umani e religiosi, disposti a donarsi senza alcuna ricompensa, ecco chi erano i Coadiutori salesiani approdati ad Arese.

Gli è costata l'Obbedienza

Morcelli vi era giunto da Bologna, la sua «prima obbedienza religiosa». Dal 1937 vi aveva lavorato in meccanica con il compito di «sgrossare» gli allievi dei primi corsi di meccanica. Alcuni di loro, diventati poi validi istruttori, saranno presenti ai suoi funerali per dare una testimonianza del lavoro svolto in una Casa salesiana tra le più benemerite della Congregazione nel campo della formazione professionale. A Bologna aveva vis-



suto la triste parentesi della II Guerra Mondiale, il dramma del bombardamento del Santuario del Sacro Cuore annesso all'Istituto, le gioie e le fatiche della ricostruzione.

Nel 1955, su indicazione di don Della Torre, lo raggiunge la seconda obbedienza religiosa: Arese, la casa che sta per nascere nel nome di don Bosco per i «barabiti». In un primo momento non si sente di accettarla: «Morcellino», come affettuosamente lo chiamavano i confratelli di Bologna, è sempre stato di salute cagionevole ma come tutti quei malati che sembrano sempre sul punto di crollare, aveva una forte energia morale, che gli ha permesso di lavorare fortissimo ogni giorno della propria vita.

Aveva scritto una lettera all'Ispettore don Cesare Aracri: «Non mi sento pronto ad affrontare l'obbedienza». L'Ispettore gli risponde il 30 settembre 1955, il giorno dopo l'entrata ufficiale dei salesiani nell'ex-Beccaria: «Caro Morcelli, come ti avrò già detto il signor direttore e dalla lettera che avrai ricevuto, il Signore ti vuole come fondatore della nuova opera di Arese. Con la tua pietà e il tuo lavoro otterrai certamente frutti abbondanti. Don Bosco ti vuole partecipe della realizzazione del suo sogno cambiando i lupi in agnelli e i giovani cattivi in giovani buoni. Troverai ad Arese Direttori e Confratelli che ti vorranno bene e ti aspettano con tanto desiderio. Per la tua salute non devi preoccuparti perché potrai avere tutte le cure possibili e immaginabili. In cucina ci sono le Figlie di Maria Ausi-

liatrice. Ti prego quindi di raggiungere subito insieme a Dani la destinazione perché i ragazzi sono in casa e nel laboratorio non c'è nessuno».

Ad Arese arriverà subito insieme all'inseparabile compagno di tante battaglie a Bologna, il signor Dani: un'amicizia sincera, robusta, fatta di stima reciproca, ma anche di schermaglie, che facevano sorridere i confratelli. In laboratorio gareggiavano a chi spendere meno e guadagnare di più. Uno «svizzero», l'altro «tugnit», tedesco, hanno dato un'impronta di serietà alla formazione professionale, fulcro e centro del lavoro educativo dei ragazzi «difficili».

Un documentario della RAI-TV proiettato la sera di Natale racconta le origini del Centro. Si intitolava «Favola di un sorriso». Ma l'inizio non è stato certamente una favola per il signor Morcelli: lui così ordinato e preciso, «lo svizzero», aveva di fronte giovani senza alcun senso dell'ordine, della precisione, senza voglia di lavorare, di fare il meccanico: «Bastano cinque minuti di fifa per guadagnare quanto un operaio della Breda o dell'Alfa Romeo!», dicevano, abituati come erano alla legge del furto, dell'arrangiarsi.

Fede messa alla prova

«Ma dove sono capitato? Il mio Ispettore lo sa dove mi ha mandato?». I laboratori erano tutti da inventare: mancavano i banchi, le macchine, le strutture erano vecchie, malandate, una situazione di squallore in cui

l'inerzia subentrava all'azione e alla dinamica del lavoro si sostituiva il fatale «non far niente»: «Ho pianto per quei ragazzi, per quei giovanotti. Entrando in laboratorio per la prima volta, come facevo a Bologna, ho iniziato recitando l'Ave Maria. Avevo paura... i ragazzi hanno risposto "Santa Maria" e così sono andati avanti fino a che le forze mi hanno retto!». Da quel giorno, il 1° ottobre 1955 sono passati molti anni: i laboratori sono moderni, le macchine permettono di apprendere un lavoro «credibile» anche fuori, per cui le possibilità di inserimento sono cresciute e ai ragazzi «barabitt», si sono uniti anche quelli del paese e dei paesi vicini: insieme per la formazione professionale! Chi l'avrebbe detto nel 1955 quando il Centro era guardato con diffidenza, con sospetto, con paura?

«A me costé, bagai! Mi costate, ragazzi!», la ripeteva spesso questa frase Morcelli alla sera, quando in ufficio, continuando la giornata di lavoro mai finita, si fermava a preparare bene le lezioni del giorno dopo. Ad Arese, Morcelli era nel pieno della «patria giovanile», come voleva don Bosco, che ha sempre avuto uno sguardo di predilezione per i giovani «discoli», i ragazzi più pericolanti, esposti «al pericolo di perversione».

Prima di tutto, l'ordine

Mingherlino di statura, aveva allievi giovanotti, che lo superavano di una spanna e più, forti e robusti. A loro s'imponeva per la preparazione professionale, per

la competenza, la paziente e meticolosa attenzione, la costanza degli interventi educativi: «Ancora un cicinin, ancora un poco!», diceva accarezzando con delicatezza il pezzo di ferro, che il ragazzo limava portandolo a misura. Il laboratorio era sempre ordinato: prendeva il filo di spago per mettere in ordine i banchi, i piani di riscontro, le lime: ogni cosa doveva essere al posto giusto! Serva ordinem et ordo servabit te! Non lo conosceva il latino ma sapeva bene che se l'ordine veniva salvato, l'ordine avrebbe salvato anche l'allievo! Questo nel laboratorio di meccanica, dove si richiedeva precisione, era una delle prime cose da insegnare!

Impiegava molto tempo nella preparazione della scuola e così aveva tramandato ai suoi istruttori: «Prevenire! Prevenire! Se la scuola è preparata, la disciplina è assicurata! Essere puntuali vuol dire arrivare cinque minuti prima dei ragazzi. Se sei in aula, tutto va bene, se arrivi dopo un minuto, qualcuno ha già litigato!».

Inventava esercizi che interessassero i ragazzi, lavoretto extra, che potevano portarsi a casa, tenersi come ricordo. Sulle «incudinette», che lui stesso forgiava (aveva la passione della forgiatura ed era uno specialista nel battere il ferro. Era stato il suo primo lavoro!), faceva incidere dei motti, piccoli insegnamenti educativi, che oggi possono far sorridere, ma che avevano un senso profondo per lui e per i ragazzi!

Alcuni erano inni al lavoro: «Batti martello, squilla sonoro, viva l'Italia, viva il lavoro!»; «Se dura è la fatica, l'allevierà la fede».

Altri motti erano un elogio della famiglia: «Salute e cortesia a chi entra in casa mia»; «In linda casetta, letizia perfetta», «La buona casa è la migliore delle scuole»; «Se il marito parla bene e la moglie tace, la famiglia vive in pace» (!).

Altri ancora riguardavano l'importanza del tempo: «Time is money»; «Tempus fugit, ruit hora»; «Flentes lentae, veloces gaudentibus horae».

Fra frasi semplici di facile traduzione, che parlavano al cuore del ragazzo, spesso ferito nell'amore. L'educazione è cosa del cuore, diceva don Bosco; che diede questa risposta al ministro Rattazzi curioso di sapere il motivo per cui lo Stato non aveva sopra i ragazzi quell'influenza che aveva il Santo: «Eccellenza, la forza che noi abbiamo è una forza morale; a differenza dello Stato il quale non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore di ogni ragazzo».

Morcelli aveva ricette spartane, che insegnava ai ragazzi perché apprezzassero la sobrietà della vita: «Alzarsi alle sei, la colazione alle dieci, cenare alle sei, andare a dormire alle dieci, fa vivere l'uomo dieci volte su dieci»; «Un bicchiere: l'uomo beve il vino. Due bicchieri: il vino beve il vino. Tre bicchieri: il vino beve l'uomo». Non possiamo tralasciare il suo elogio del brodo. Lo ripeteva spesso: «Sette cose fa la zuppa, cava fame e sete attuta, empie il ventre e netta il dente, fa dormire e fa smaltire e la guancia arrossire».

Fiori e sagrestia

Giuseppe si ritira dal lavoro quando la salute non lo sostiene più. Lascia il laboratorio ma si dedica a mille altre mansioni: commissioni a Milano, raccolta e vendita dei rottami di ferro, giardinaggio e sacristia.

Giardiniere! Comprava personalmente le sementi, curava la serra, stava attento alle stagioni: ad ogni stagione, un fiore. Magari finto: «Almeno quelli non li devo bagnare tutti i giorni!».

Si faceva aiutare dai ragazzi, quelli più disperati, che stavano fuori volentieri dal laboratorio, ma lo tradivano quando bisognava togliere l'erba con le mani. Se nel cortile d'ingresso, apparivano i vasi di oleandri, voleva dire che la primavera era nell'aria. Curava di alternare oleandri rossi a quelli bianchi: anche i fiori dovevano crescere in ordine! Come le candele della chiesa: tutte della stessa altezza!

Ma il suo vero regno negli ultimi anni di vita è stata la sagrestia, il «suo» ambiente più caro. Ne era geloso e guai a lasciare in disordine i paramenti: «A piegarli ci penso io, se no cosa ci sto a fare... ma voi metteteli bene!».

Seguiva il calendario liturgico nell'addobbare la chiesa e rivestirla di fiori e di luci. Le feste preferite erano quelle salesiane. «La più preferita», quella del suo patrono San Giuseppe, patrono degli artigiani, dei lavoratori.

La chiesa era sempre pulita, i banchi sistemati alla

medesima distanza. Li avrebbe voluti avvitare al pavimento, come si faceva in Svizzera, ma non era stato accontentato.

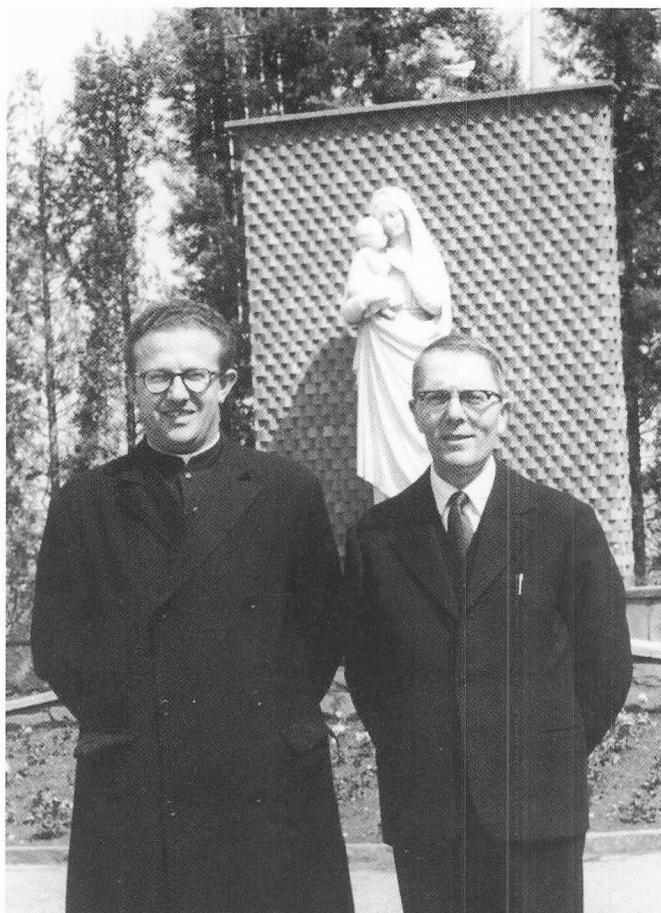
Si arrabbiava con il direttore o con l'economista quando non gli davano i soldi per rinnovare i paramenti e comprare quello che, secondo lui, era indispensabile alla Chiesa.

Non sopportava i preti «barboni», con la barba lunga: «Mi sporcano i camici!». Apprezzava quelli che dicevano messa bene, lentamente. Serviva, quando non c'era la concelebrazione, anche cinque, sei messe al giorno. Rispondeva attentamente, piamente.

Non sempre c'era chi apprezzava il suo ordine, ma lui non si piegava: continuava da «svizzero» dritto per la sua strada, curando di fare le cose bene: «Dio misura la nostra perfezione non dalle cose che facciamo per lui, ma dal modo di farle»; «Fa molto, chi fa poco e fa bene. Fa poco, chi fa molto e fa male!».

Naturalmente non mancavano gli inconvenienti con i ragazzi: in sacrestia custodiva il vino bianco da Messa. Lo teneva sotto chiave per non farlo rubare dai ragazzi. Ogni tanto mancava ed allora aumentavano le attenzioni e le contromosse del buon Morcelli fino ad ottenere il massimo della sicurezza anche per la bottiglia di Fernet, che teneva a portata di mano per i disturbi del suo stomaco. Se si entrava nelle sue grazie, si poteva essere invitati di nascosto a berne un bicchierino, poco, ma in un bicchiere di cristallo!

Era uomo di preghiera, lo si trovava spesso assorto in



preghiera: «Tutto il tempo che si impiega male nell'orazione è tempo rubato a Dio!», «Un religioso che non ha pietà, fa pietà!».

Aveva le sue devozioni: a Maria Ausiliatrice (quanti bei altarini a Lei dedicati!), a San Giuseppe, a Gesù Bambino.

I presepi di Morcelli

A Natale erano famosi i suoi presepi: li preparava nei vari laboratori, in chiesa, nella sala da pranzo dei Salesiani. Quando i ragazzi entravano in laboratorio, li radunava davanti al presepio, li zittiva mettendo semplicemente la mano all'orecchio, perché nel silenzio assoluto, si sentiva squillare dolcemente il carillon, che suonava «Astro del ciel» o «Tu scendi dalle stelle»: «È sempre stata la mia passione fare presepi per onorare e fare onorare Gesù Bambino!».

A volte i Confratelli lo facevano disperare, cambiando di posto le statue nel presepio della sala da pranzo. Le rimetteva a posto con pazienza, arrivando infine alla decisione di mettere il presepio sotto vetro: «Quando ci vuole, ci vuole!». E se qualcuno gli muoveva delle osservazioni, rispondeva imperturbabile con un'altra delle sue frasi classiche: «Questo lo dice lei!», andando avanti per la sua strada.

Devozione al presepio era per lui devozione alla povertà: nella sua camera, i parenti hanno visto tanto ordine ma anche tanta povertà, «la signora Povertà».

Dopo più di cinquant'anni di lavoro, Morcelli è morto povero in canna! Niente per sé, tutto per il Signore.

Queste camere dei confratelli lasciavano a bocca aperta i ragazzi, che il Direttore portava a visitare dopo la loro morte: un letto, un tavolo, un paio di sedie, un armadio, il crocifisso, l'immagine di don Bosco o dei genitori e nient'altro!

La famiglia, lì nasce la vocazione!

Morcelli aveva imparato in famiglia ad amare la povertà, lassù tra le montagne dell'Alta Valtellina, a Semogo. Era una famiglia numerosa: 9 figli. Lui era il quinto. Il papà Gervaso era falegname e «maestro» elementare. Senza diploma, insegnava a leggere e a scrivere, a fare di conto a chi non poteva frequentare la scuola. Sapeva di latino e questo gli permetteva di tradurre alla buona l'Ufficio della Madonna ai suoi familiari, ai figli e alle figlie: «Perché capissimo bene le parole da dire al Signore. A casa nostra – raccontava Morcelli – si pregava ogni giorno insieme e insieme tutte le domeniche andavamo a messa e a vespro».

«La vocazione sboccia in un cuore aperto, ricco di ideali, ricercatore del bene, solidale con i fratelli, incline ad esercizi di sacrificio. Ma dove e quando un giovane incomincia a crescere con questi valori? Nella famiglia. Il santuario è la convivenza domestica». Così si esprimeva la *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II, citata da don Egidio Vigano, che invitava i lettori del *Bollettino*

salesiano a pensare a Mamma Margherita e a don Bosco. Morcelli era cresciuto in un famiglia cristiana, che non ha smarrito la fede di fronte alla morte prematura della mamma Angelina, al crescere delle difficoltà economiche, che l'ha portata a lasciare i monti familiari per scendere a valle, fin giù ad Arcisate nel varesotto.

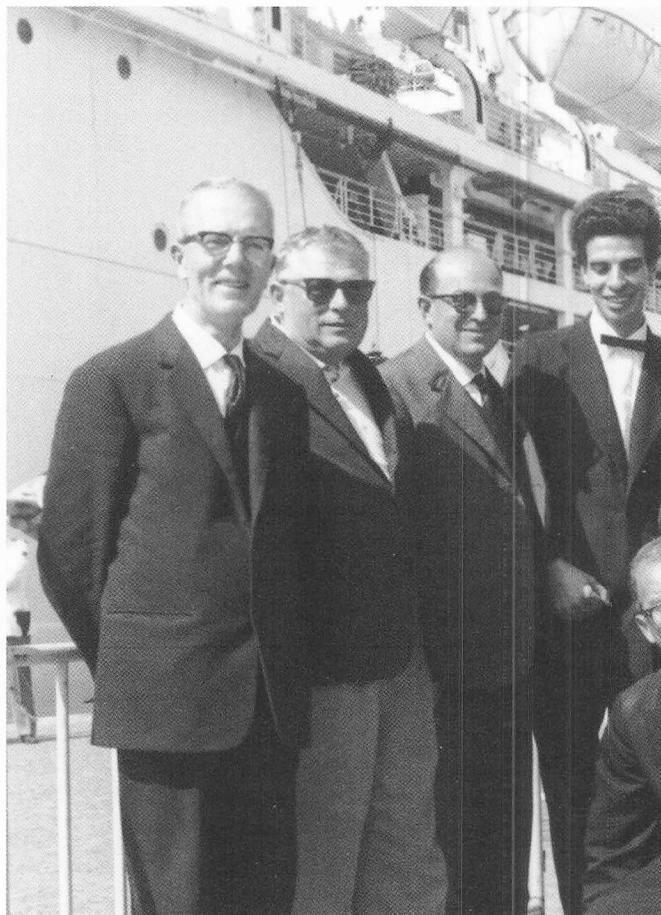
Lì, Pepin del Maestro, come lo chiamavano familiarmente i semoghini, aveva trovato lavoro, lì aveva maturato la sua vocazione salesiana.

«Questa notizia mi consola grandemente – gli scrive la sua ex-maestra –. Hai proprio scelto la strada migliore, nella quale dimentico delle cose del mondo e tutto occupato di Dio solo, godrai la più vera, la più santa libertà... Alla santa causa di don Bosco che tra poco salirà sugli altari, consacra le tue energie, la tua intelligenza, la vita intera e il buon Dio ti sarà largo di aiuto, di benedizioni e di soddisfazioni vere e sante» (Semogo 14.1.1933).

Erano queste le maestre dei ragazzi e delle ragazze di Semogo!

Semogo «salesiana»

Nessuna meraviglia se da quel paese partiranno tanti giovani per una scelta religiosa o sacerdotale. Era gente umile, ricca di religiosità popolare, di tradizioni popolari, di creatività popolare e di concrete virtù popolari. Un popolo di piccoli e di poveri, che non è stato mai avaro con il Signore, con la Chiesa.



A Semogo sono nati Salesiani missionari, sparsi in tutto il mondo: don Emilio Baroni, famoso missionario della Thailandia e don Valentino Sosio, che lo ha seguito in questa terra così lontana; altri Sosio sono Gaudenzio, missionario in Ecuador, Alessandro in Venezuela, Agostino a Sondrio e oggi parroco ad Arese. Con loro la famiglia dei Trabucchi: don Lino ad Arese, don Paolo in Thailandia, Carlo in Piemonte. E poi i Morcelli: Alfonso in Africa, don Geremia in Argentina e poi a Sesto San Giovanni; le figlie di Maria Ausiliatrice: suor Paola, suor Delia, suor Dorina e suor Letizia. Di Semogo era pure quel «motorino volante», morto in Germania, che si chiamava don Silvio Baitieri, salesiano e poi prete degli emigranti con l'entusiasmo pastorale di don Bosco.

La causa di tale fioritura di vocazione si deve alle famiglie ma anche ai preti della parrocchia, che attraverso l'istruzione catechistica, gettavano con tanta fede il seme della vocazione e alla testimonianza dei modelli concreti di salesiani quali don Baroni e lo stesso Morcelli.

La vita in un quadernetto

Le tappe della vita salesiana: di Morcelli sono presto elencate. Sono state appuntate da lui in un notes, che teneva nel cassetto: «Entrato nell'Istituto salesiano di S. Ambrogio il 9 gennaio 1933. Il mattino seguente in laboratorio con i ragazzi, presente il salesiano Calza

Angelo. Rimasi fino al principio d'agosto del medesimo anno, poi mi mandarono a Chiari a fare una settimana di Esercizi spirituali in preparazione al Noviziato. Incominciai il noviziato il 15 agosto dell'anno 1933. Finito il Noviziato mi inviarono a Milano e rimasi fino all'anno 1937, l'anno in cui fui ammesso alla Professione perpetua l'8 settembre 1937. Il medesimo anno fui inviato a Bologna, a fianco del signor Angelo Pastori e rimasi a Bologna fino al 1955, l'anno in cui si aprì la casa di Arese. Allora dall'Ispettore don Aracri fui assegnato ad Arese come capo dei laboratori dei meccanici. Alla medesima casa arrivai in condizioni di salute non troppo floride. Venni ad aprire il laboratorio di meccanica all'età di 52 anni. Rimasi in laboratorio ben 16 anni, poi causa malattia, i superiori mi assegnarono altre incombenze più leggere, sacristia, giardinaggio ed altre mansioni varie».

Poche note scarse, una impalcatura appena accennata di una «casa» costruita saldamente sulla roccia, quale è stata quella di Giuseppe, uomo che non ha mai vissuto alla giornata, ma nel contesto di un progetto al quale si sentiva chiamato da Dio.

A Milano, ebbe notevole influsso su di lui il Coadiutore Angelo Calza, «il Coadiutore tipo» della casa di Milano, «educatore nato e maestro amatissimo dai suoi ragazzi, con lo scrupolo della fedeltà alla preghiera, il classico Coadiutore che con la sua presenza invitava tutti alla regola».

Da lui ha appreso quello spirito di pietà: «Più volte

– scriveva un confratello – noi sacerdoti abbiamo preso lezione da lui e dal signor Dani: rigorosi nel lavoro, precisi in laboratorio, scrupolosamente attenti alle pratiche di pietà».

«Lo svizzero»! Così lo chiamava anche la signora Giulia Devoto Falck, che con monsignor Montini ha avuto tanta parte nel chiamare ad Arese i Salesiani. Morcelli conservava ancora l'orologio che la Devoto aveva regalato ai ragazzi e ai Salesiani: trent'anni dopo era ancora funzionante, perché Morcelli sapeva conservare bene tutto.

Il tempo della malattia

La salute precipitò per una caduta accidentale quanto banale, avvenuta in cucina, mentre stava sorbendo del brodo caldo, come piaceva a lui: frattura del femore, ricovero in ospedale. È l'ottobre del 1981, l'inizio della Via Crucis che porta il signor Morcelli alla morte, all'alba della domenica delle Palme, il giorno 31 marzo 1985.

Dimesso dall'ospedale, volle essere ricoverato nella camera di don Ugo De Censi, dov'era morto pochi mesi prima il fratello di Ugo, don Ferruccio De Censi. Una camera per morire? No, una camera della speranza, che sa di tanti fioretti salesiani, di tanti gesti di fraternità e solidarietà, che la rende cara al cuore della comunità. Sulla lavagna nel vestibolo, una scritta: «Forza, Ugo, non sei solo!». L'aveva scritta Claudio Zebel-



loni, un ragazzo dell'Operazione Mato Grosso, morto tra i poveri in Brasile. L'aveva scritta per il fondatore dell'OMG, don Ugo, al suo ritorno dall'ospedale. A capo del letto, un quadro di San Giuseppe morente tra le braccia di Gesù e Maria. Di fronte, il quadro della «Deposizione del Signore dalla croce» e un crocifisso: «Il crocifisso è il mio libro di preghiera». Ogni giorno in quella camera viene celebrata la Santa Messa: «Un dono del Signore, un privilegio che molti malati non hanno!». Giuseppe gode dell'assistenza fraterna del buon Ferruccio, infermiere sollecito e attento, «una grazia» per Giuseppe e per la Casa di Arese.

Ferruccio Urbani ha dato il cambio al signor Dante Dossi, il primo infermiere di Arese, ora infermiere dei chierici salesiani di Nave e assistente carcerario a Brescia: *Mio fratello è in carcere* è il libro che raccoglie alcune delle sue esperienze.

Ferruccio si prodiga accanto a Giuseppe: avrebbe potuto rifiutarsi. Il lavoro con i ragazzi di Arese è enorme: se non hanno malanni veri, se li inventano. Ma il buon Ferruccio cammina da tempo sulle orme di Pietro Enria, l'infermiere «cuor solo e anima sola con don Bosco», o di Artemide Zatti, l'infermiere dei poveri della Patagonia, ora beatificato.

Non esistono più vacanze per lui: né lunghe né brevi: «Come si fa? Il signor Morcelli ha bisogno di tutto!».

Giuseppe offre la sua sofferenza per la Congregazione, per le vocazioni, per la Chiesa tutta, per i barabitt, per i suoi parenti.

Nel giorno di San Giuseppe, il 19 marzo 1982, le condizioni si aggravano improvvisamente: «Voglio l'unzione degli infermi... fatemi festa come con don Ferruccio!». Si era brindato con don Ferruccio, come con la mamma Maria Viganò nel giorno dell'amministrazione del Sacramento, non più chiamato «estrema unzione». «Bisogna star bene preparati in ogni momento come se in quello dovessimo morire!». È contento Morcelli: attorno ha la sua Comunità: si prega, si canta, si brinda, ma non è ancora l'ora: «Giuseppe, bisogna rimandare al 1° maggio, festa di San Giuseppe Artigiano. Oggi il Santo non ti ha voluto». Ma lo stesso avviene il 1° maggio: sta male, ma c'è solo metà comunità a pregare, a cantare e a brindare. Giuseppe fa togliere il quadro del Santo, che rimetterà dopo perché la malattia si fa lunga, ci vuole molta pazienza.

Anni di malattia

Nei primi mesi è pesante, si lamenta, non sempre riesce a controllarsi, poi la rassegnazione di accettazione convinta della volontà del Signore, offerta della propria vita per il bene degli altri: «Sono sempre contento di essere Salesiano. Non mi sono mai pentito. In Congregazione ho ricevuto molto, tutto. Offro la mia vita volentieri per le vocazioni!».

Il cugino don Giuseppe Valgoi, anziano parroco a Piatta, invidia la gioia salesiana di Morcelli: «Vorrei farmi anch'io salesiano, se ne avessi l'età... Te Giuseppe sei l'anima più

felice del mondo. Hai lasciato una famiglia, ne hai trovata un'altra, quella salesiana, che sarà onorata di avere tra i suoi membri anche un umile artigiano, che lavorando e pregando contribuisce alle grandi opere di bene».

Sono passati quasi quattro anni dall'incidente: Giuseppe è seguito meglio che in casa propria: delicatezze, cure, attenzioni, premure gli hanno allungato la vita. Quando il Direttore della Casa, gli presenta il modello della tomba della Famiglia salesiana da costruire in Arese e scherzosamente lo invita ad essere il primo ad inaugurarla, si schermisce, dicendo: «Beh, ci sarà qualcuno prima di me!». Il qualcuno sarà il signor Dani e prima ancora don Baraldi, ex missionario dell'Ecuador e confessore dei ragazzi. Gli era scappata la voglia di morire, tanto era ben curato e seguito.

La preghiera, le giaculatorie, i rosari, le letture dei brani della Bibbia, che riempiono la vita di Giuseppe, i menù speciali per farlo mangiare, la ginnastica, gli scherzi e il buon umore dei confratelli, alimentano il suo spirito.

Non mancano i bistecchi con Ferruccio: Giuseppe è di Semogo e Ferruccio di un paese vicino, Isolaccia. C'era del campanilismo antico tra loro, della ruggine ma se si voleva ricoverare Giuseppe in ospedale, subito interveniva Ferruccio a prenderne le difese: «Non c'è bisogno di ospedale. Ci penso io!».

Così Giuseppe muore in casa. La sorella, davanti alla salma, dirà: «Si vede che non è mai stato abbandonato: sorride!»... Né abbandonato né trascurato come ogni figlio di casa, di famiglia!

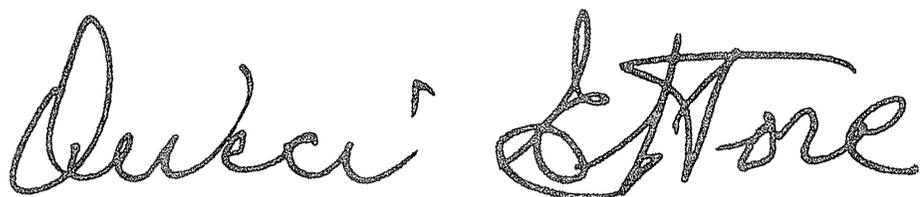
«Signore Iddio, nella semplicità del mio cuore ogni cosa vi ho offerto con gaudio», così aveva scritto sul retro dell'immaginetta – ricordo della sua prima professione religiosa il 10 settembre 1937 a Montodine.

Il Signore ha certamente gradito la sua offerta, avrà sorriso delle sue piccole manie, dei suoi scatti d'ira quando qualcuno osava toccare i suoi oleandri, ma ha anche gioito nel vederlo «costante» nei suoi impegni di vita religiosa. Costante era il suo primo nome: Costante Giuseppe Morcelli era scritto sulla carta di identità. Lo abbiamo affidato a Dio il 1° aprile 1985. È stato sepolto in terra salesiana ad Arese, accanto al suo amico Dani: «Sei già qui? Bel pesce d'aprile mi hai combinato!», avrà sussurrato il «tugnit» allo «svizzero»...

Ora riposano insieme nella gioia del Signore, come insieme avevano lavorato e servito i giovani.

I quattro dell'Ave Maria: **Ettore Aricci**



A handwritten signature in black ink, consisting of two parts: 'Aricci' on the left and 'Ettore' on the right. The script is cursive and somewhat stylized.

ETTORE ARICCI detto 'Ari'

Entrando nella Stazione Centrale di Milano in un giorno di sciopero degli addetti alla pulizia, mi è venuto di pensare: se ci fosse qui il «vecchio Ari», questa Babele di carte, mozziconi di sigarette, sporcizia varia gli provocherebbe un infarto.

Ad Arese queste cose non accadevano mai o raramente, come quel giorno in cui un ragazzo, arrivato nuovo al Centro, aveva preso a calci tutti i cestini della carta del cortile e li aveva vuotati, spandendo dappertutto fogli di carta. Ari già al mattino presto, quando tutti in casa dormivano, era al lavoro per aprire il cancello al camion della Nettezza Urbana, vuotare cestini pulire cortili perché la casa doveva essere accogliente. Il sole non era ancora spuntato: era l'ora in cui le tenebre stavano per lasciare la notte e l'alba stava per apparire, ma lui era già presente, sul posto di lavoro.

E questo tutti i giorni perché Ari non andava mai in vacanza. Le uniche assenze dal Centro erano per gli Esercizi spirituali o per qualche visita annuale in famiglia, almeno fino a che la salute lo ha retto, perché poi non si è mosso più.

Come una vecchia quercia si è abbarbicato al suolo di Arese e ha messo radici profonde: gli alberi sono fatti così, sono stabili. Ari non era certo un albero da ornamento: la sua operosità, il suo lavorare umilmente al servizio della Casa e delle persone lo classificava «albero d'alto fusto», di quelli che danno continuamente frutto.

Aricci e la portineria

Entrando in portineria, lo vedevi lì in compagnia dell'amico Gian Carlo o di qualche confratello o intento a leggere il giornale o in movimento a pulire qualcosa o semiaddormentato, in certe calde giornate d'estate, quando i confratelli e i ragazzi erano in vacanza.

Non era molto familiare con le linee telefoniche, ma riusciva sempre in qualche modo a mettere in contatto i confratelli: qualche volta brontolando, perché non si facevano trovare oppure non erano al posto in cui avevano detto che li avrebbe trovati.

Un po' burbero, ma sempre attento, non lasciava il posto vuoto, sapendo che i ragazzi potevano «scappare», se il portinaio – «vera ricchezza per una Comunità», come lo pensava don Bosco – si assentava. Sembrava geloso del suo cassetto, delle sue chiavi. Viveva qualche momento di passione la domenica, quando la sua squadra di calcio, per la quale tifava, l'Ambrosiana-Inter, non gli dava soddisfazioni. Era una serie di «fottò» dei confratelli, un martirio per il tifoso nerazzurro che per questo tuttavia non perdeva l'appetito.

A prima mensa, era «il boss»

Era l'uomo fisso della «prima mensa», come veniva chiamata, quella alla quale sedevano gli educatori responsabili della sala da pranzo dei ragazzi. Con il passare degli anni, si era fatto più che confratello, «nonno» in mez-

zo ai giovani salesiani, che lo facevano disperare con i loro scherzi, con il nascondergli o mangiargli il gelato. Andava a «prima mensa», anche nelle solennità, perché altri non dovessero affrontare il sacrificio di mangiare da soli, mentre la Comunità era in festa. Non era misantropia: ci teneva a essere parte viva della Comunità, credeva nel valore della Comunità, nello spirito di famiglia che anima tutti i momenti della vita dei confratelli: il lavoro e la preghiera, i tempi dell'incontro e delle riunioni, del dialogo fraterno, in cui si condividono gioie e dolori.

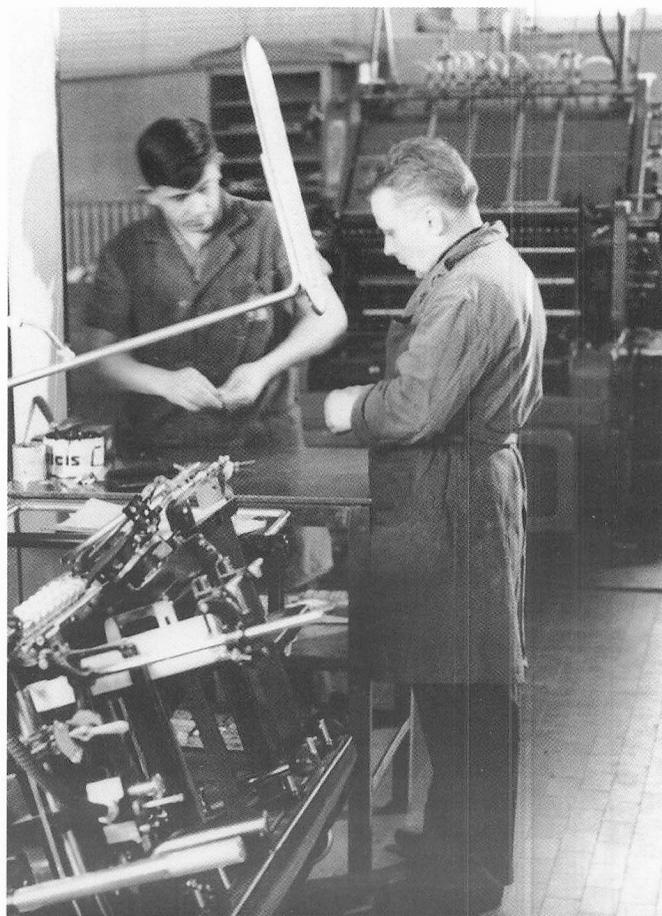
In portineria o a tavola o portando i sacchi della biancheria, sporca o puliti, giù e su per le scale, si teneva informato della vita della casa.

Passava quasi in punta di piedi per non essere notato in un lavoro umile, prezioso in un Centro così complesso come quello di Arese.

Se gli rivolgevi un complimento, si schermiva, gli sembrava naturale il lavorare da «salesiano» affezionato alla casa, dove nel 1960 era giunto per rimanervi fino alla morte.

Senza alcuna pretesa

Non pretendeva niente, come aveva scritto nel periodo del suo «aspirantato» nel marzo del 1934 suo padre Giuseppe. Allora i Salesiani, sempre o quasi sempre previdenti, avevano fatto scrivere al papà di «Ari», una dichiarazione dove affermava «di non pretendere nul-



la dall'Istituto salesiano di Milano per il lavoro del figlio Ettore.

Era diventato anche il suo stile di vita: perfino nella festa in onore dei Coadiutori, nel suo Cinquantesimo di professione, era stato affettuosamente obbligato a vestirsi da festa ed accettare il grazie riconoscente della Congregazione e della Comunità, dove era testimone fedele della promessa fatta nella Domanda di professione religiosa al termine del noviziato e allo scadere dei voti triennali.

Il 16 luglio 1936 domandava di essere ammesso nella Società di San Francesco di Sales «avendo compreso che in essa potrò raggiungere la mia santificazione». Chiedendo poi nel 1942 l'ammissione alla professione perpetua, scriveva: «essendo trascorso il tempo dei voti temporanei, ed essendo mia ferma volontà di rimanere in perpetuo quale membro della Congregazione salesiana, faccio domanda di emettere i voti perpetui. Mi rimetto tuttavia al di lei saggio consiglio qualora credesse bene di rinnovarli. Certo sarebbe mio desiderio di poter fare subito parte definitiva della suddetta Congregazione».

Mi pare di vederlo il buon Ari mentre scriveva la domanda e chiedeva di averlo «per iscusato» se i Superiori notavano in lui «qualche deficienza», perché si sarebbe studiato di «superarla in seguito con l'aiuto di Maria Ausiliatrice e di S. G. Bosco».

Terminava baciando riverentemente la mano del Rev. Sig. Direttore.

Le prime tappe di vita salesiana

Ari era entrato in casa salesiana per la prima volta a Milano il 14 ottobre 1929. Vi giungeva dalla Valle d'Intelvi, che si allungava verso la vicina Svizzera, partendo dal Lago di Como. Aveva 14 anni e la mansione affidatagli era di aiutante portinaio e addetto al magazzino della carta in tipografia.

Era nato il 30 novembre 1915 da Giovanni e Margherita Alippi. La parrocchia dove tre giorni dopo, come era consuetudine, era stato battezzato, apparteneva alla Diocesi di Milano, pur essendo nel comasco.

Suo maestro di noviziato, il bravissimo don Luigi Viecelli. Tra i suoi compagni, don Egidio Viganò, un ragazzino vivace di Sondrio, che poi diverrà il settimo Successore di don Bosco come Rettore Maggiore dei Salesiani. Aveva chiesto «per grazia di Dio, d'essere ammesso al Noviziato come coadiutore»: è stato ammesso a pieni voti, come accadrà nelle varie tappe di preparazione alla professione perpetua.

Il suo parroco, vicario spirituale di Osteno, lo aveva presentato al Noviziato con questo breve profilo, scritto in bella calligrafia su un pezzo di carta, che oggi avremmo buttato via perché senza intestazione, chiaramente «avanzo» di altri fogli usati. Forse dal parroco Ari ha imparato a risparmiare e a salvare anche il più piccolo foglio bianco che trovava in giro.

Il parroco dichiarava che il giovane Aricci Ettore; già allievo studente dell'Istituto salesiano di Milano «ha sem-

pre tenuto esemplarissima condotta in Parrocchia sotto tutti i rapporti. Ha conservato, si vede, i buoni principi, che gli furono instillati nell'Istituto durante i due o tre anni di sua residenza come studente. È di carattere mite, calmo, meritevole di essere accettato in qualsiasi mansione in codesto Istituto. Sono ben lieto di poter stendere per quel caro e buon figliolo, che ben conosco, la presente relazione. In fede, sac. Rinaldo Cragnola».

Nel periodo milanese, il direttore don Pasquale Rivolta, con il voto positivo dei sei salesiani del Consiglio della Casa, tra i quali i famosi don Carlo Lecchi e don Camillo Antonini, lo ammettevano al noviziato con queste brevi note: «Dimostra buone qualità fisiche e morali e discrete qualità intellettuali». Niente profili psicologici: le note erano accompagnate solo da uno stringato certificato medico, che prevedeva ad Ari cento anni di lavoro in Congregazione. Alla professione perpetua si aggiunse qualche altro tratto rilevato dai suoi Superiori di Milano: «carattere serio, di pietà, di buono spirito religioso; interessato al suo dovere». Voti positivi: sei su sei.

Verbi al presente

Parlando di Aricci e dei suoi confratelli Dani, Morcelli, Filipponi, mi sto accorgendo di usare troppi verbi al passato, mentre vorrei usarli al presente tanto sono vive le loro memorie, ma soprattutto perché sono dei Viventi. La Risurrezione di Cristo ci immerge infatti nel mistero della vita «oltre», quella del Paradiso, dove alla



«mensa» il Dio della vita ha preparato «cibi succulenti e vini eccellenti». Almeno così ha detto il profeta Isaia. In quel tempo «oltre» non ci saranno chiamate al telefono, urgenze, confratelli da servire.

Caro Ari, in quei «cieli e terre nuove» ci penseranno gli Angeli a servire a mensa e tu potrai stare seduto tranquillo con i soliti confratelli, che continueranno a gioire di quella nota di umorismo, venuta fuori da te con il passare degli anni e che ha cancellato quel «carattere un po' chiuso» delle prime note dei tuoi Superiori. Oggi si sta poco a tavola: le famiglie moderne hanno orari diversi. La mensa non è più luogo della comunicazione degli affetti, richiamo alla Mensa Eucaristica. Mangiando poco insieme, ci si conosce meno, si perdono le occasioni di confronto, di perdono e di riconciliazione.

Capita così anche nella vita religiosa, quando non ci si parla più o ci si scontra. La mensa allora viene disertata, si arriva in ritardo o si va altrove, magari, dove c'è, si accende la televisione, così si evitano le occasioni di parlare. Ari non ci si ritroverebbe in certe mense.

Era uomo obbediente, di comunione: riservato nei suoi giudizi e nei suoi sentimenti, che coglievi nei piccoli gesti, in qualche sbuffo o parola, che appena usciva, rientrava. Stava bene in compagnia, pronto a ritirarsi se pensava di essere indiscreto o di peso.

La vita di comunità non è una cosa che trovi già fatta, la si costruisce giorno per giorno. È il luogo dove si diventa fratelli, scriveva il suo compagno di noviziato don Egidio Viganò.

È un esercizio che esige bontà, perdono, amicizia in casa, capacità di convivenza, corresponsabilità. Ari scapperebbe al sentire che le nostre memorie lo ritrovano in queste caratteristiche, a volte nascoste sotto la sua maschera di burbero brontolone, di uno che stava volentieri nell'angolo di casa.

Obbediente anche quando gli costava

L'obbedienza, come voto, richiede poco: ogni anno agli Esercizi spirituale lo si rinnovava insieme. L'obbedienza, nel quotidiano, ha invece un prezzo da pagare: la capacità di vedere un disegno di Dio sulla tua vita di ogni giorno.

Nella spiritualità salesiana, l'obbedienza è uno dei dieci diamanti del Personaggio che don Bosco aveva visto in sogno. Per il Santo, essa ha una priorità che guida e orienta tutta la vita del religioso: «Invece di fare opere di penitenza – diceva don Bosco –, fate quelle dell'obbedienza».

Ari in questo ci ha dato esempio, mettendo se stesso al servizio della Comunità.

Ad Arese era giunto come tipografo stampatore, dopo un periodo di 15 anni passati a Milano in tipografia. Era addetto alle macchine e con lui qualche «barabitt». Gliene affidavano sempre uno, che gli altri faticavano a tenere, perché troppo difficile.

Ma Ari aveva pazienza! Ricordo un certo Antonio, dal carattere ribelle, che però con Ari andava molto d'ac-

cordo: «Non è come mio padre, che per un niente mi metteva le mani addosso! Un giorno che ero scappato di casa, al ritorno mi aveva legato al calorifero con una catena!».

Ari se li teneva accanto a sé: non si sentiva un grande stampatore, spesso gli venivano affidati lavori di confezione, ma i ragazzi stavano bene accanto a lui.

Da stampatore a «factotum»

Invecchiando, richiedendo la scuola una professionalità ancor più qualificata, Ari accettò di buon grado il lavoro del «factotum», di colui che doveva chiudere un buco in casa: portineria, guardaroba, pulizia, addetto al magazzino dei ragazzi, dove teneva insieme dalle camicie alle scarpe e in un stanzetta detersivi, stracci, tutto quello che serviva al personale per la pulizia.

Non si sentiva declassato! Altri forse, sì, ma Ari aveva scelto di essere nella comunità al posto in cui il buon Dio lo metteva. «Non sta alla pietra scegliere il posto, ma al maestro d'arte», diceva il costruttore di cattedrali del famoso dramma di Paul Claudel, *L'annuncio a Maria*.

Lui era pietra di quella che i maestri comacini avevano squadrato per la facciata della Cattedrale di Como. Su lui si poteva contare sempre, anche se c'era da pulire il più sporco dei gabinetti dei ragazzi.

Un po' rustico con il personale femminile, era tuttavia attento a quanto serviva per il loro lavoro, rispettoso e



cortese, disponibile nonostante le ruvidezze, per cui gli si perdonavano volentieri anche le impazienze.

La carta d'identità di Ari

È il documento di riconoscimento, che si presenta in Banca, alla Polizia stradale, quando si viene fermati per strada... Quali i segni caratteristici del «salesiano» Aricci, del «signor» Aricci, come veniva chiamato dai ragazzi, dando a quel «signore» un titolo di nobiltà, che Ari si meritava per quei tratti significativi del Salesiano, che lui viveva con grande dignità.

Il carisma salesiano di Ari è nella sua fedeltà alla Regola, testamento vivo di Don Bosco: «Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire con l'esatta osservanza delle nostre Costituzioni».

Risplendeva nel signor Aricci l'operosità salesiana instancabile, umile, costante, santificata dalla sua unione con Dio, quella del cristiano semplice, che conosce quasi per intuizione l'importanza di un rapporto vero con il Signore. Era convinto che il lavoro non può sostituire la preghiera e non si agitava per il fare! Ari non era uno di quei faccendieri, che battagliano o parlano molto e concludono poco.

La sua bontà era «ruvida» ma autenticamente salesiana. Le pagine più belle le ha scritte negli ambienti di lavoro: dal laboratorio di tipografia al cortile, su e giù per le scale, in guardaroba, in portineria... là dove la misura era data dallo spirito di sacrificio.

Non amava «i salesiani all'acqua di rose» e al cuore della gente non arrivava attraverso le parole, i ragionamenti, ma attraverso il cuore. Dal come lavorava, si capiva l'amore e la passione che aveva per la casa e per chi l'abitava.

Era un buon cristiano

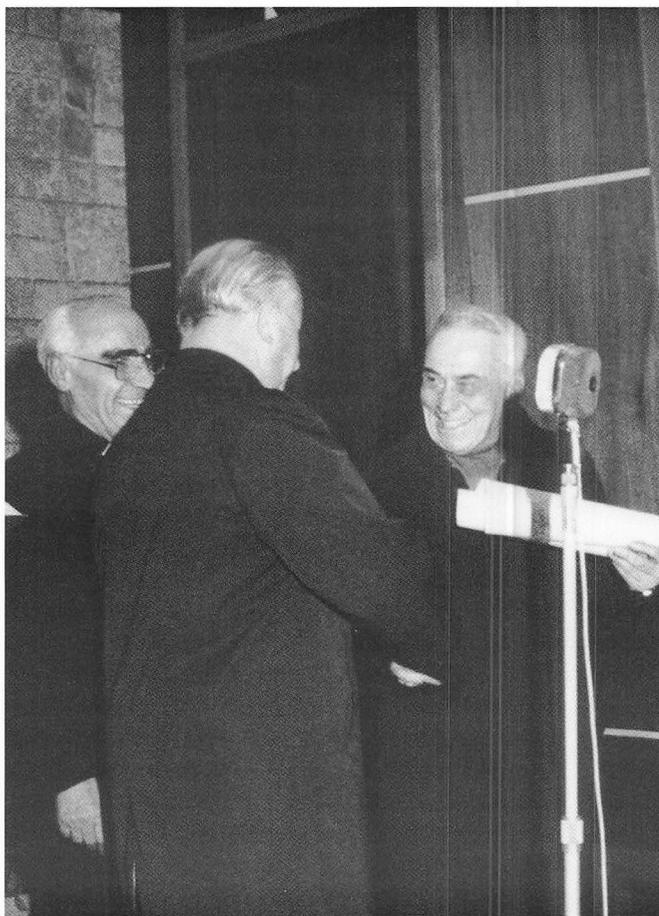
Non si è buoni salesiani se non si è buoni cristiani! Ari era il buon cristiano che non moltiplica le pratiche di pietà, ma i gesti concreti della carità: al mattino era in chiesa, prima degli altri, serviva messa all'amico don Germano, prima che si trasferisse a Milano e partecipava con devozione alla prima messa celebrata nella Cappella del Centro, dopo il suo «giro di pulizie» dell'alba. Uomo di preghiera, aveva il suo confessore, al quale si rivolgeva con regolarità e con spirito filiale. Il Sacramento della Riconciliazione è uno dei fondamenti della spiritualità di don Bosco, era l'esperienza dell'infinità Bontà di Dio nel perdono. La serenità di Ari nasceva dall'incontro personale privilegiato con il confessore. Si sa, il Sacramento della Riconciliazione porta con sé forti valori terapeutici.

L'Eucaristia era il centro quotidiano della sua giornata, il momento più qualificato della sua vita di cristiano, il modo per non vivere superficialmente la vita del consacrato. Dal suo modo di agire in comunità si intuiva che si considerava il «servo di tutti»: parlava poco di se stesso, della sua famiglia, del paese. Si sentiva salesia-

no e gioiva di appartenere alla famiglia di don Bosco, dove si distingueva per la sua povertà dignitosa, che lo portava ad evitare ogni forma di comodismo borghese e a combattere anche ogni forma di individualismo. Non credo che abbia letto quella lettera di don Rinaldi, il terzo successore di don Bosco, il quale parlava del «pluslavoro» del salesiano: «Nella quasi totalità ogni confratello – scriveva don Rinaldi –, oltre l'occupazione principale assegnatagli dall'obbedienza, ne ha sempre altre secondarie, che da sole basterebbero ad occupare un altro confratello».

Fu provato dalla malattia

Tra le stagioni della vita, una è quella della «terza età», segnata spesso dalla malattia. Ari non è stato risparmiato dalla sofferenza e dalla croce. A dire il vero, con il Rettore Maggiore don Juan Vecchi, nella sua ultima lettera proprio dal letto dell'infermeria dell'UPS, dove pochi mesi dopo moriva, possiamo affermare che «la malattia non ha agenda, né orario. Si presenta improvvisa e sconosciuta, ai venti come ai trenta o ai quarant'anni... è una presenza quasi ordinaria nelle nostre comunità, così come è nelle famiglie e in tutta l'esistenza umana... La malattia ci porta a meditare sulla precarietà dell'esistenza e soprattutto su ciò cui ci affidiamo, dandoci un'idea, così come recita il salmo, di quanto «l'uomo nella prosperità non comprende». Nella prosperità l'uomo si sente sicuro, e rischia di non



comprendere pienamente la vita, di non comprendere i fratelli e le condizioni durature di felicità.

Ari ha sofferto molto per una grave malattia agli occhi: il cristallino che si opacizzava e nonostante l'intervento specialistico all'ospedale di Monza, perdeva l'occhio. «Occhio, Ari», scherzavano i giovani confratelli con lui, sapendo che non si offendeva e che aveva accettato la menomazione con molta serenità, la stessa con la quale aveva affrontato più tardi a Niguarda l'operazione per un tumore al polmone destro.

Era l'incoraggiamento avuto al ritorno dal pellegrinaggio dei Confratelli Coadiutori dell'Ispettorato a Lourdes. Non voleva andarci, aveva ceduto il suo posto ad altri, ma poi, accompagnato dal signor Ferruccio, l'infermiere salesiano di Arese, aveva accettato di recarsi alla Grotta di Massabielle.

Sereno anche nella malattia

Il dolore e la malattia non hanno mai guastato la sua calma. Il giorno che il Direttore, don Angelo Tengattini, gli comunica che deve entrare nell'Infermeria della Comunità Don Quadrio, annessa al Centro, non fa una piega: da sera al mattino si trasferisce nell'Infermeria, che ha per «patrono» un sacerdote che nella malattia ha dato la misura della sua santità.

Non si lamenta, accetta la prova: «Un buon invecchiamento – ha scritto don Vecchi – si ha se lo stile di vita, anche prima della terza età, è stato ottimale».

Dall'infermeria scende solo per dare ancora una mano nella sacrestia della Comunità: la tiene in ordine, prepara i paramenti, fin che può è anche sacrista. Ha saputo adattarsi bene al nuovo ruolo, anche quello degli ultimi giorni, prigioniero della malattia, che lo porta alla morte. «Per quattro anni ha vissuto nella semplicità e nell'offerta il suo nuovo ruolo di salesiano ammalato; sono stati quattro anni di preparazione all'incontro definito con Cristo. E ha lasciato tra il personale paramedico, che lo ha accudito con fraterna e costante attenzione, un ricordo di grande umanità e dignità religiosa». Si è spento serenamente giovedì 11 marzo 1998, all'età di 82 anni.

I «suoi» ragazzi di Arese hanno accompagnato la Messa funebre con canti dal tono alto e appassionato; hanno cantato per un Amico, che negli ultimi anni non era stato con loro, ma che aveva dato la sua vita per loro. La sua fedeltà e appassionata testimonianza di dono al Signore e ai barabitt era giunta loro attraverso la parole dei suoi Confratelli. Hanno cantato per lui, quanto erano soliti cantare per don Bosco: «Hai svelato ai giovani il vero volto del Signore; dalla tua bontà hanno capito che Dio è nostro Padre».

Di lui hanno scritto

In pochi a dire il vero hanno scritto di lui: i 24 anni passati a Milano sono nella memoria di pochi confratelli che l'hanno conosciuto; i 37 al Centro di Arese non hanno episodi, fatti notevoli che possano richiamare

l'attenzione. I Confratelli amano ricordare il suo fare semplice, il tratto tranquillo, il sorriso costante, la parola calma: «Si stava bene con lui – afferma un Confratello –. Era proprio come una radice profonda e benefica: le radici danno sicurezza, nutrono la pianta e non si mettono mai in mostra».

Sulle Ande del Perù, a Chacas, a 3400 m, dove don Ugo De Censi, il primo catechista dei «barabitt», ha festeggiato i suoi 50 anni di sacerdozio e i suoi 26 di vita missionaria, ho ritrovato un pezzo di Arese: Don Ugo, il fondatore e il cuore dell'Operazione Mato Grosso, don Gaetano Galbusera, don Ernesto Sirani, don Elio Giacomelli, don Umberto Bolis e don Ambrogio Galbusera. I loro volti si sono illuminati quando ho chiesto di parlarli di Ari: «Un vero Coadiutore come voleva don Bosco! Sapeva sorridere e sdrammatizzare! Era un festa per noi stare a tavola con lui! Non l'abbiamo mai sentito parlare male di qualcuno, accennare a gesti di disobbedienza! Sempre disponibile! Ce ne vorrebbero di Ari! Era un risparmiatore! Solo Pippo lo batteva di qualche punto, rasentando la "tirchieria". Amava la Casa e la Congregazione! Mitico Ari: meriterebbe un monumento per la sua umiltà!».

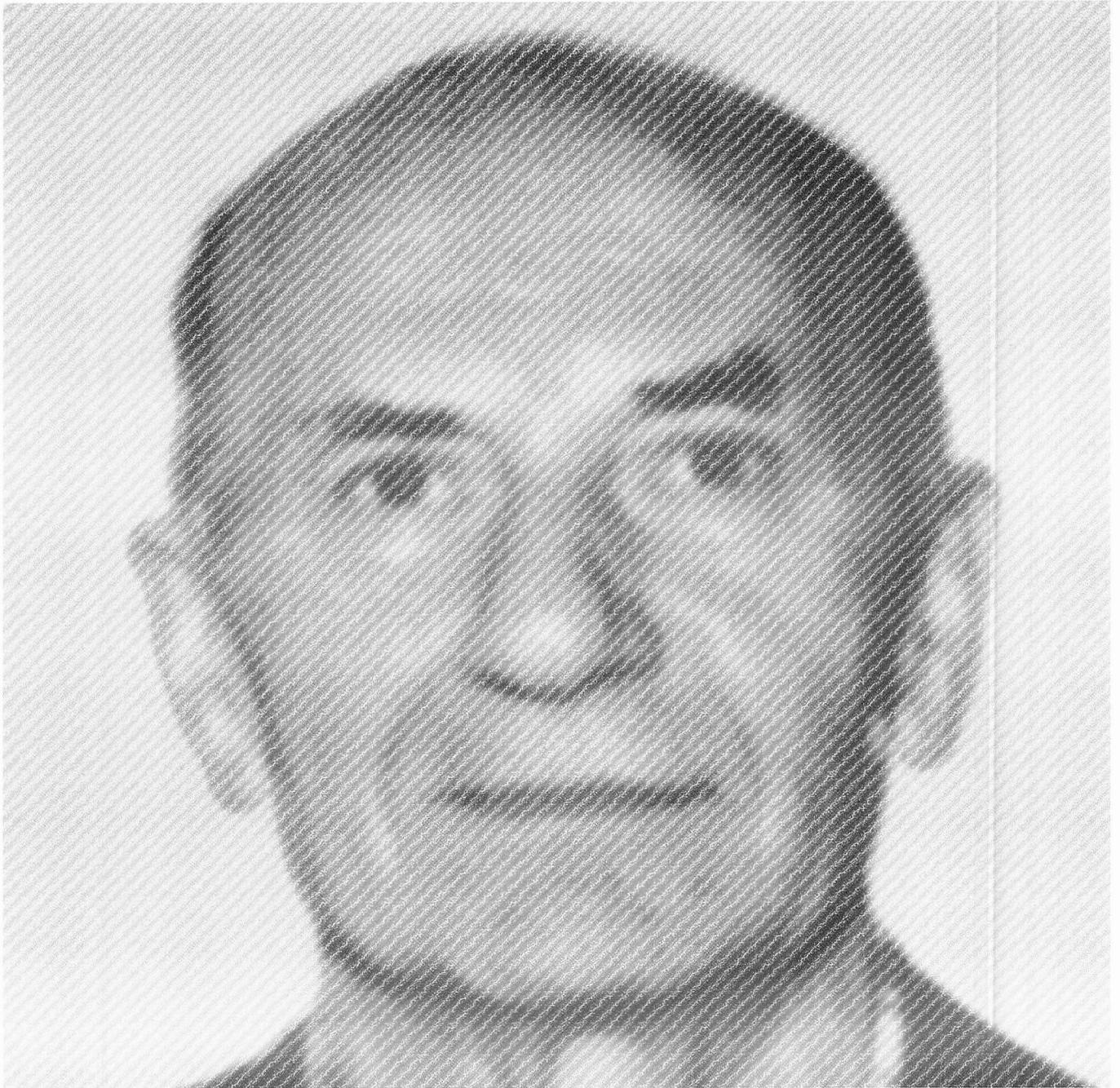
Dalle Ande a Castel de' Britti, ecco la testimonianza di Don Antonio Gandossini: «L'ho sempre sentito vicino a me! Mi tirava su di morale, quando capiva che ero stanco, che i ragazzi mi facevano tribolare. Lui era sempre alla Prima Messa. Leggeva le letture della Messa. Una volta abbiamo riso tanto perché leggendo della

«casta Susanna», aveva detto che l'avevano trovata sotto le lenzuola, invece che sotto «il leccio»! Lui accettava lo scherzo ma, quando poteva, ricambiava la battuta!».

L'Ispettore don Francesco Cereda di lui tra l'altro ha detto: «Il signor Aricci nell'umiltà e nella semplicità ci ricorda la pedagogia della speranza... Egli ci ha trasmesso la spiritualità del lavoro instancabile e quotidiano, delle relazioni cordiali, dell'attaccamento a don Bosco, della preghiera, della generosità e della serenità... Servizievole verso i Confratelli e la comunità, il signor Aricci ha realizzato un servizio prezioso, umile, nascosto spesso volte, non si faceva notare, era discreto, eppure sempre sereno e contento della sua vocazione. Zelante e fervoroso nella preghiera, attaccato alla recita del Santo Rosario e devoto di Maria Ausiliatrice».

Buon Ari, spero che ci perdonerai per quello che abbiamo scritto di te. «Tutto sbagliato! Solite esagerazioni!», dirai. Non querelarci! Lo abbiamo fatto con affettuosa simpatia per quello che sei stato per noi, per la nostra Comunità. Il mistero della tua vita è nascosto in te, come quell'Attestato di Infermiere e di aiutante di sanità del Regio Esercito rilasciato con il voto di «ottimo» nel 1940 e che tu hai tenuto nascosto a tutti.

I quattro dell'Ave Maria: **Giovanni Battista Filipponi**



A handwritten signature in black ink, reading "Giovanni Filippini". The script is cursive and elegant, with the first name "Giovanni" written in a larger, more prominent hand than the last name "Filippini".

GIOVANNI BATTISTA FILIPPINI detto 'Pippo'

È il quarto dei Salesiani laici, che chiamiamo ancora nel termine antico «Coadiutori», che hanno dato luminosa testimonianza ad Arese, parte viva della sua storia, componente essenziale che non è possibile trascurare senza venir meno alla verità.

In Arese Pippo – come Giovanni Filippini era comunemente chiamato dai confratelli e dai ragazzi –, ha dato concretezza a quanto scritto da don Rinaldi, il terzo successore di don Bosco: «Il Coadiutore salesiano non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente». La Congregazione salesiana è costituita nell'intenzione del Fondatore don Bosco, di «ecclesiastici» e «di laici», in un'unica comunione di vita e di apostolato: «Notate eziandio – diceva don Bosco – che tra i soci della Congregazione non vi è distinzione alcuna; sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano chierici, siano preti, noi ci consideriamo fratelli».

Presenza carismatica

Pippo ad Arese era una presenza carismatica di «coadiutore»: con il passare del tempo era diventato «il fratello maggiore» nella Comunità di Arese, dove ha

lavorato attivamente per 42 anni della sua vita, dal 1957 al 1999.

Nei giorni seguenti la sua morte, il direttore della Casa di Arese, raccogliendo le espressioni di affetto e di dolore dei Salesiani, del personale, delle suore, confidava a don Angelo, il fratello salesiano, preside dell'Istituto tecnico di Sesto San Giovanni: «Come gli volevano bene!». Don Angelo subito con voce decisa correggeva la sua affermazione: «Si è fatto voler bene!». È vero! Pippo ha saputo realizzare nella sua vita uno dei detti più familiari di don Bosco: «Studia di farti amare!».

Non era difficile voler bene a Pippo, che negli anni era diventato uomo paziente, buono e mite, di quella mitezza che conquista, di quella bontà che affascina, di quella pazienza, che nasce dall'abitudine ad accettare il sacrificio, le fatiche di ogni giorno.

Aveva la scorza dura del contadino ma anche la tenerezza d'animo, che sapeva della linfa fresca dell'albero, che ti assicura che il tronco, pur coriaceo, antico, ferito dal fulmine, dalle fatiche, è vivo!

È nell'immagine dell'agricoltore il senso della vita intera di Pippo. Così lo descriveva nell'omelia del funerale don Eugenio Riva, un altro salesiano figlio di contadini, ora Ispettore dei Salesiani. Rifacendosi al versetto di San Paolo a Timoteo: «L'agricoltore che si affatica, dev'essere il primo a cogliere i frutti della terra» (Tim. 2,6), diceva: «L'agricoltore è pieno di trepidazione per il seme che viene gettato nella nuda terra:

potrebbe utilizzare il grano per la farina e il pane, e invece lo affida con coraggio e generosità alla terra. E poi viene l'attesa lunga e fiduciosa: l'inverno con il gelo, il freddo e la campagna immobile e assopita. In primavera con i primi raggi del sole ecco finalmente i teneri germogli che sbocciano: la speranza incomincia a diventare realtà. La gioia è piena e traboccante solo quando le messi biondeggiano e il raccolto è al sicuro nel granaio.

Così è stata la vita di Pippo: ha gettato con abbondanza il seme delle buone opere, della carità, della giustizia, della comprensione, della simpatia e non ha preteso di raccogliere subito i frutti. Ha vissuto con la speranza dei tempi lunghi, in mezzo alle difficoltà era sicuro che avrebbero fruttificato per i granai del cielo».

Di razza bergamasca

Era contadino di razza bergamasca: «sòta la zender, brasca»: sotto la cenere, il fuoco! Tenace, quasi roccia senza crepe, silenzioso, ma non di quel silenzio che esclude, che emargina, che rifiuta e condanna, riservato, ma non isolato, sempre pronto a vivere la comunità, Pippo è entrato nella vita salesiana a 19 anni. Aveva lasciato la casa paterna a 13 anni per Chiari, dove inizia la sua preparazione con anni di formazione al noviziato, che compirà nel 1941-42 a Montodine. Sono anni duri: siamo in guerra e a povertà si aggiunge povertà, ma Pippo non ha timore della



povertà, una virtù che lo caratterizzerà nei suoi anni di responsabile di acquisti al «mercato», di Provveditore del Centro di Arese.

Qualche confratello lo pensava «tirchio», ma la sua era autentico spirito religioso, di chi misurava le spese e gli acquisti, evitando forme di spreco o di consumismo, perché la vita sobria alimenta anche la sobrietà dello spirito.

I santi non hanno che da esistere

A Montechiarugolo, nella famosa Scuola agraria, diventa tecnico agrario. Vi si fermerà come insegnante e formatore per 15 anni, vivendo il clima di famiglia, che salesiani come don Lazzerio, don Zagnoli, don Berselli e don Invernizzi avevano saputo creare. Con loro anche un altro Coadiutore che ha lasciato fama di santità, Zancanaro, il mitico «Zanca», un salesiano laico tuttora scuola e «cortile».

I santi non hanno che da esistere: Pippo è vissuto accanto ad un buon gruppo di santi, che hanno fatto della casa di Montechiarugolo uno dei luoghi più formativi della diocesi di Parma e di quella di Reggio Emilia. Pippo rimarrà molto legato a Montechiarugolo: fino a che ha potuto, è stato presente ai vari raduni annuali degli exallievi, che accorrevano sempre numerosi per il legame affettuoso che nutrivano con i loro antichi maestri.

Anche Pippo, come Morcelli, non conosce molte Case

dell'Ispezzoria, perché la «seconda» e ultima obbedienza è per il Centro di Arese, dove giunge nel 1957, due anni dopo la sua apertura salesiana. I confratelli di Montechiarugolo non volevano lasciarlo partire, ma anche Pippo è un figlio dell'obbedienza religiosa: parte sia pure con il magone, che riusciva a nascondere sotto l'apparente tranquillità del suo sorriso.

Arriva al Centro ed è un altro che si aggiunge alla stupenda generazione di Coadiutori, che hanno messo le radici ad Arese, perché l'albero crescesse e potesse accogliere sotto la sua ombra tanti ragazzi.

I «signori» Coadiutori

Sono chiamati «signori» i nostri confratelli Coadiutori e lo sono i per la nobiltà che accomuna tutti questi lavoratori tenaci, innamorati del loro mestiere, quasi instancabili! «Signori» per la fedeltà alla loro vocazione di «religiosi» e di «laici». E «religiosi» lo erano sul serio; senza eccezioni, deroghe o fughe dagli impegni che avevano giurato davanti ai Superiori.

La Congregazione ad Arese si è costruita su questi «Signori», su queste fondamenta solide che, come le fondamenta di ogni palazzo, non sono mai visibili ad occhio nudo: occorre scavare per incontrarle, ma se non ci fossero, cosa ne sarebbe della «casa» se la pioggia cade, i fiumi straripano e i venti soffiano?

In laboratorio o in sacrestia, alla macchina da stampa o a vuotar cassonetti e cestini della carta, su un camion

o nell'orto, con i ragazzi o con i confratelli, questi «Signori» c'erano. Se l'amore è poi il passaporto per il regno dei Cieli, non avranno fatto fatica a passare il confine. Il Padre li avrà riconosciuti immediatamente per tutto quello che hanno donato nella loro «professione» comune: religiosi di don Bosco.

Anche da malato «un signore»

I primi sintomi della sua ultima malattia ha trovato Pippo inginocchio, nell'orto, dopo aver raccolto pomodori e insalata per la Comunità. Era l'orto una delle sue occupazioni ad Arese: lo avevo curato fin dai primi mesi al Centro con l'aiuto del papà di «Lingo», il papà di don Franco Ferlinghetti. Avverte dei dolori: questa volta accetta il ricovero in ospedale. La diagnosi è presto fatta: un responso preciso, crudele: è il male del secolo, un tumore incurabile. Si tenta comunque una cura: Pippo si sottopone a tutto, senza un lamento o una richiesta. Chiede di essere portato in Comunità: l'ospedale, per quanto moderno, non è mai casa propria. Lo seguono le infermiere della Casa don Quadrio, c'è sempre il buon Ferruccio, ci sono le suore, alle quali Pippo è molto legato: per anni era lui il «fornitore» della cucina, il «factotum» sempre pronto alle loro esigenze. Le visite di familiari e confratelli sono per lui motivo di consolazione, un sostegno quando i dolori diventano insopportabili. Risponde con un sorriso, le parole si spengono sulle sue labbra, non si sa



cosa dire, quando si è nell'Orto degli Ulivi. Le uniche parole sono quelle di Giobbe, ma Pippo non può pronunciarle: potrebbero essere un lamento nei confronti di quel Dio, che lo ha chiamato a far parte della sua Famiglia. Si fida di Lui: lo ha sempre fatto durante la sua vita operosa, attiva fino a che le forze lo hanno sostenuto. Paziente nella malattia, che lo ha preparato all'incontro con il Padre.

La luce della Croce ha illuminato la sua cameretta dell'infermeria, consacrando la sua salesianità purificata da ogni scoria di peccato.

Mentre don Bosco tornava da un lungo viaggio in Spagna, in una sosta al seminario di Grenoble, il Rettore gli disse: «Nessuno meglio di lei sa quanto la sofferenza sia santificante!». Don Bosco commentò allora con acutezza: «No, monsignore, non è la sofferenza che santifica, è la pazienza!».

La pazienza di Pippo

Pippo era paziente, di quella pazienza del contadino, che sa accettare anche le gelate, le brinate d'inverno, nella speranza che la stagione sia migliore l'anno prossimo. Mai una voce di rimpianto, una insofferenza per il male che lo porta alla morte, che avviene il giorno 17 novembre 1999.

I familiari riporteranno la sua salma a Torrepallavicina, dove sono sepolti i suoi cari. Ad Arese rimane «la lezione» di una vita esemplare, che queste poche righe

non vogliono sia dimenticata da chi verrà dopo a continuare un'Opera, che è costata tanti sacrifici ai Confratelli che li hanno preceduti.

Non devono andare smarrite queste memorie di confratelli che sono vissuti e morti da «grandi» nella fede.

«Carissimo Pippo – dirà il Superiore, don Eugenio Riva, nell'omelia del funerale – il Signore ha trovato anche per te il momento per ricompensarti della tua costanza e della tua fedeltà sofferta per il Cristo risorto. Il morire è stato conseguente al tuo stile di vita. Sei morto in silenzio ed umiltà senza far pesare alla comunità la tua sofferenza e il tuo cammino doloroso per l'avanzamento progressivo e devastante della malattia. Nell'ultimo giorno l'infermiere della casa (il fedele Ferruccio) ti ha portato una statua di San Giuseppe con il Bambino Gesù in braccio e il commiato ti sarà venuto spontaneo come la preghiera della tradizione salesiana: “Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia”».

Non è mai difficile morire per chi ha vissuto bene: la preghiera in quei momenti fiorisce sulle labbra, perché la preghiera era diventata familiare lungo il corso degli anni.

«Le opere – continua don Eugenio – sono sempre la manifestazione esterna delle convinzioni interiori. Carissimo Pippo, ci hai testimoniato di essere un fedele servitore di Dio e dei fratelli, hai coltivato nella semplicità e nell'umiltà la fedeltà alle persone che ti circondavano».

Mai sentito Pippo mormorare dei confratelli o dei Superiori e se qualcuno lo faceva, lui taceva, non commentava e il suo silenzio era il segno che non condivideva né il giudizio né la sede né il modo di parlare. «La casa di don Bosco – concludeva l'Ispettore – è una famiglia che accoglie tanti giovani che hanno necessità di tante cose e tu provvedevi alle vettovaglie per la cucina e al vino per la tavola, al riscaldamento della casa e all'acqua calda per le docce. La casa non aveva segreti per te e come un buon papà hai sempre messo a disposizione con generosità il tuo tempo e le tue abilità perché tutti la trovassero confortevole e si sentissero in famiglia, con la convinzione che la felicità delle persone ricompensa ampiamente la fatica e il lavoro».

E quanti films ha proiettato nei suoi anni di Arese, alternandosi a Giuseppe Amerio. Bastava dire «Pippo, c'è il cinema per i ragazzi!» e Pippo saliva subito in cabina, anche se il film era la terza o quarta volta che lo vedeva: era un servizio ai ragazzi e non poteva tirarsi indietro!

E quanti cavoli, cipolle, insalata ha raccolto! Era uno spettacolo vederlo nell'orto con il grembiulone, gli stivaloni, il cappello di paglia! Aveva i suoi aiutanti, c'era il «Marziano» della Val Formazza o il signor Ferlinghetti, ma gli asparagi li curava lui come le primizie. Stava attento che i «barabitt» non gli rubassero carote e rapanelli, anche se era consapevole, che loro, prima o poi, gliel'avrebbero combinata!



Era «Pippo» per tutti

Era «Pippo» per tutti noi, salesiani, suore e ragazzi di Arese, una parte di memoria storica che è andata a raggiungere don Della Torre e i tanti «barabitt» nel Paradiso salesiano, dove amiamo pensare che quelli di Arese, per i legami creati e le fatiche fatte, abbiano «un posto riservato», chiamato magari Barabba's Paradise. «Pippo! Arriva Pippo!». Per i ragazzi in Val Formazza era una festa. Pippo arrivava con il camion della biancheria, delle provviste per la cucina, del cinema a passo ridotto da proiettare durante la settimana, la posta, i premi, qualche ragazzo nuovo o scappato o ritrovato... E i ragazzi correvano incontro, tutti volevano scaricare soprattutto «il carico» della cucina, nella speranza (che era certezza) di mettere in tasca la mela o, se andava bene, un «cacciatorino». Pippo stava all'erta durante l'Operazione Scarico, ma ce ne volevano tre di persone oneste per non farsi derubare da un solo barabitt. Quanti viaggi da Arese al mercato di Milano e poi a Sotto Frua in Val Formazza! E le strade non erano quelle di adesso e Pippo non si fermava neppure per un caffè: era il suo senso di povertà, i soldi senza permesso non si spendono, se è possibile risparmiare. C'era un ponte a metà strada, sotto al quale si fermava per motivi diuretici, ed era rimasto male quando «una donnina» l'aveva scelto per ricevere la sua clientela e lui aveva dovuto spostare la sua sosta. A Sotto Frua si sentiva di casa e di casa si sentiva dal-

l'Emilio e dalla Maria Valci, gli amici più cari dei Salesiani di Arese in montagna. Nella loro cucina aveva depositato una bottiglia di «Fernet Branca». Era il suo digestivo: lo economizzava. A distanza di vent'anni ce n'era ancora e qualche confratello impertinente si divertiva a chiederlo alla Maria, per esaurire la bottiglia e farne comprare un'altra, cosa che non avvenne mai più.

Andare e venire! Quanti viaggi e quanti rosari recitati e fatti recitare da chi lo accompagnava nei suoi pellegrinaggi! Al mercato, in montagna... fino al giorno in cui i reni e la schiena hanno potuto reggere a quel ritmo faticosissimo.

Pippo aveva i suoi luoghi fissi: la cucina, ad esempio. Si fermava volentieri in Formazza durante «I giorni dell'amicizia», come erano chiamati gli Esercizi spirituali dei ragazzi: seguiva ogni piccolo particolare, per risparmiare dettava anche il menù che la Maria o le suore non sempre osservavano visto l'appetito dei ragazzi.

Seguiva sempre con devozione sincera la «Via Crucis» dei ragazzi: in mezzo alla neve, con il libretto in mano, era parte del popolo che partecipava al grande dramma di un Dio che moriva per la salvezza dell'umanità. Stava attento che i ragazzi riportassero indietro copri-letti, coperchi, aste, materiale rudimentale che serviva per trasformare «i barabitt» in soldati, apostoli, nei vari personaggi della Passione, da Pilato a Gesù Cristo in croce.



Erano i suoi «luoghi»

Ad Arese, in cucina, le suore avvertivano la sua presenza, il suo occhio «vigile e attento», la sua prontezza nel rifornire i «frigo» e i depositi. Con i ragazzi c'era poco da scherzare, avevano un appetito da leoni. Non bastavano mai il pane e le polpette. Oggi le cose sono diverse, ma ai tempi del Pippo in buona salute, erano tutti di buona bocca!

Un altro posto a lui gradito, più delle ore in portineria, dove gli pesavano i turni festivi, era, dopo l'orto, la cantina, santuario enologico, escluso a tutti, dove avevano accesso lui e raramente qualche confratello di fiducia: in un angolo, riposto religiosamente, teneva l'«Acqua del Laghetto», il vino bianco che proveniva dai contadini del Lazio e che veniva posto a tavola – parsimoniosamente – nelle feste comandate. Al secondo posto aveva messo del buon Barbera, ma anche la cantina gli ha dato qualche problema, almeno in Val Formazza, dove più volte i confratelli, violando le consegne, dalla finestra o dalla «ruota» del refettorio, penetravano nel «sancta sanctorum».

Lui fingeva di arrabbiarsi, a volte si arrabbiava, ma capiva bene che i confratelli, dopo una giornata con i ragazzi, ritrovandosi la sera per i voti e i vari punteggi, sentivano il bisogno di una sana ricarica di energie.

Un «signore» Pippo! Sempre ordinato nel vestito come nella vita, di poche parole, di fede viva, puntuale alle sue pratiche di pietà, alle «Buone Notti» e alle feste dei



ragazzi, interessato alle vicende di casa, rispettoso dei confratelli. Suo divertimento era il cinema con i ragazzi, la televisione nei momenti di riposo, il giornale, che leggeva rapidamente, aspettando pazientemente il turno, quando in biblioteca, qualche confratello lo precedeva.

Era legato alla sua famiglia, ai nipoti: a motivo degli impegni, li visitava raramente, a volte andava in famiglia con i confratelli per mangiare «il coniglio» fatto alla bergamasca. Se la nipote veniva in Val Formazza, la faceva lavorare senza tante storie e da lontano, da zio prudente, la controllava quando era con i barabitt, i quali erano facili ad innamorarsi delle ragazzine che lavoravano in cucina. Stimava il fratello don Angelo, ne parlava con gli amici sobriamente, com'era nel suo stile di persona mai invadente, contenta di stare in un angolo anche nella sala da pranzo, pronto ad alzarsi a servire, quando occorreva.

Ricordando...

«L'ultima volta – scrive un confratello – l'ho visto pochi giorni prima di morire, in infermeria. Qualche battuta scherzosa, il ricordo dei comuni amici della Formazza, della Maria e dell'Emilio, mi ha sorriso. Con voce debole, mi ha sussurrato che si sentiva curato... nessun lamento. Tornando a casa, sapevo che non lo avrei più rivisto vivo! Negli anni vissuti con lui non sono mai riuscito a festeggiare il suo onomastico. Giovanni: ci

lasciava nell'incertezza tra l'Evangelista e il Battista, era schivo di feste. In entrambi i casi, cadeva durante le vacanze di Natale, quando ero a casa o in giro con i ragazzi. Più volte abbiamo pensato di festeggiarlo il giorno di San Filippo Neri: Filippo, Pippo... San Pippo? Sì, come san Nicodemo Dani, san Giuseppe Morcelli, sant'Ettore Aricci... una razza di "signori", che non vorremmo venissero mai dimenticati ad Arese tra "i barabitt", nel cuore degli Exallievi, dei Confratelli.

Ricorderò sempre il viaggio da Sotto Frua all'ospedale di Domodossola con Michele M.! Un attacco di appendicite acuta nella notte, ricovero immediato, ordina il medico. Sono 45 km di strada per tre quarti ghiacciata. È una serataccia, ma Pippo non fa questioni. Saliamo in tre nella cabina: il ragazzo, che si lamentava, Pippo in silenzio, io a raccontar stupidaggini per tener su il morale... Michele viene operato. Due giorni dopo era scappato dall'ospedale. Giunto ad Arese, prima di svenire, ebbe il tempo di lamentarsi: "All'ospedale non mi davano da mangiare!".

Pippo aveva sorriso con il suo sorrisino furbo, qualche volta malinconico. Forse in quel momento aveva pensato ad un'altra operazione di appendicite, quella di Luigi C., che si era sottoposto ai ferri chirurgici, ingannando i medici, per poter entrare in ospedale e visitare don Della Torre «infartato». Aveva scommesso con i compagni che lui sarebbe riuscito ad incontrarlo, nonostante il divieto assoluto dei medici, che non volevano che venisse disturbato da nessuno.



Sorrìdeva anche alle «Buone notti» con i ragazzi, che non disertava mai. Gli piaceva sentire parlare della storia di Arese, di don Della Torre, di don Ugo, don Luigi, don Bruno, don Furlotti, don Ferruccio, il «Gandula», uno dei salesiani di sua fiducia, che poteva entrare in cantina, quando voleva, don Ambrogio, don Gaetano, don Umberto, don Ernesto, don Saverio, don Renzo, don Renato... E poi gli economi, «i prefetti» salesiani da don Berselli a don Corbetta a don Stella a don Zei, don Zugno, don Gianni. Li ha passati tutti e tutti hanno sottolineato la sua rettitudine ed operosità. Era il salesiano dei primi tempi, familiare con Nicolino, Candido, Dante, Amerio, Celestino, Franco, Ferruccio... la grande famiglia che ha reso onore al nome di Arese nel mondo salesiano e non.

Era l'uomo di casa

Pippo è l'esempio del Coadiutore «uomo di casa», disposto a collaborare in qualunque lavoro in cui si sentiva competente, impiegato a tempo pieno in servizi e attività dove aveva acquistato quella professionalità, che dava sicurezza alla Comunità salesiana e alle Suore, che collaboravano con i Salesiani per dare una risposta qualificata ai ragazzi di Arese.

La sua vita è stata una testimonianza splendida e singolare delle beatitudini evangeliche, del suo impegno ecclesiale e religioso, che ha manifestato nel lavoro, nella preghiera, nell'offerta attiva e umile della vita per-

ché il Regno di Dio prendesse radici nel mondo dei giovani.

Ha amato la sua vocazione e custodita gelosamente, mostrandosi degno figlio di don Bosco, come gli altri tre di cui abbiamo parlato e degli altri, che sono stati in Arese e da Arese nelle Ispettorie dove sono andati hanno portato «spirito buono», amabile.

Questo hanno testimoniato

Confrontando i nostri Quattro con una Circolare di don Rinaldi, abbiamo ricavato alcuni elementi comuni: l'amore all'Eucaristia e a Maria Ausiliatrice; una vigilanza costante di se stessi, la dignità del portamento e la semplicità decorosa del vestire; l'assiduità del lavoro; l'amore alla Congregazione, alla vita della Comunità; l'attenzione all'educazione dei giovani negli ambiti di vita dove hanno operato, testimoniando con la vita più che con le parole «la soavità della loro vita».

Per concludere... un grazie cordiale e un augurio ai nostri carissimi Confratelli coadiutori

Cari Dani, Morcelli, Filipponi e Ari, ora lo sapete ancora più chiaramente, dopo l'incontro che avete avuto con Don Bosco: Arese, come la nostra Congregazione, non sarebbe stata Arese, non sarebbe quella che è, senza la presenza di voi Confratelli coadiutori. Ora che uno dei vostri amici, Artemide Zatti è stato elevato all'onore degli altari, battendo sul filo di lana quell'altra grande figura di Coadiutore che è Simone Srugi, viene messo maggiormente in evidenza «una componente così originale e indispensabile dell'identità salesiana» (Don Vecchi).

Con voi, con Zatti, con Srugi e con tanti fratelli che ci hanno preceduto in Cielo e che hanno mantenuto fede alla loro vocazione salesiana, è giusto che tutta la Famiglia salesiana vi festeggi e rilanci la figura del Coadiutore, «come è maturata accanto a Don Bosco nella condivisione del "Da mihi anima", al calore della sua carità pastorale ed educativa, nella continua ricerca della sua carità pastorale ed educativa, nella continua ricerca della santità: dunque non come forza complementare di lavoro, ma in quanto esperienza di Dio, vissuta nella comunità e nel servizio dei giovani». Così il Rettore Maggiore don Vecchi, a pochi mesi dalla sua morte.

Poche righe sotto, aggiungeva: «Nel cerchio di don Bosco crescevano a livello umano, professionale e religioso e costituivano dei veri tesori, non tanto per il ruolo che assumevano, quanto per la qualità educativa che esprimevano».

E le Costituzioni all'articolo 45 collocano il Salesiano coadiutore all'interno dell'unica vocazione e missione salesiana, nella quale egli porta il proprio contributo specifico di consacrato laico, «testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro».

Concludendo, mentre ringrazio il signor Franco Marinelli, per aver suggerito l'idea di raccogliere in un volumetto le quattro figure che abbiamo tentato di descrivere per non

perderne la memoria, ringrazio pure i ragazzi della Scuola grafica intitolata a Giuseppe Pellitteri — un altro grande Salesiano coadiutore che ha onorato le Scuole grafiche salesiane a livello internazionale — del lavoro di stampa.

Ai nostri confratelli Coadiutori, quasi come testamento di don Vecchi, suggerisco alcune delle sue ultime espressioni di «padre», che ha voluto conservare il carisma di don Bosco nella sua interezza, pur nell'adeguamento al Concilio Vaticano II e ai segni dei tempi.

«La caratteristica laicale della missione salesiana, l'attenzione ai giovani poveri e alle situazioni urgenti, la sensibilità e la competenza nel mondo del lavoro, l'inserimento nel contesto sociale e popolare, i fronti di impegno che si aprono nella dimensione missionaria, nella realtà popolare e nella comunicazione sociale, hanno trovato e trovano una speciale sintonia con la vocazione del Salesiano coadiutore, si esprimono nei profili tradizionalmente conosciuti e si aprono a forme e figure nuove, come l'esperienza attuale sta evidenziando. La storia salesiana ci insegna che spesso il Confratello coadiutore ha dato forza ed efficacia alla missione giovanile e popolare della comunità, con un contributo singolare, anche come punta avanzata sulle frontiere della missione. Basti pensare al rapporto originale che intercorre tra dedizione ai giovani poveri, scuole di arti e mestieri, evangelizzazione dei popoli e Salesiano coadiutore...». Don Vecchi concludeva chiedendo a tutti i Confratelli l'impegno di far conoscere, amare e stimare la figura del Salesiano coadiutore. Queste pagine sono un'umile risposta. La Madonna Ausiliatrice la benedica e dia forza alle Testimonianze raccolte perché dei giovani, affascinati da don Bosco e dalla figura del Coadiutore, spesso poco conosciuta o ignorata anche nel contesto della Famiglia salesiana, abbia a rispondere alla chiamata del Signore, che l'ha suggerita alla creatività di don Bosco!

on Bosco lavora tra i giovani ancora... **Don Bosco lavora tra i giovani ancora... a quattro voci di e con ►**

NICODEMO DANI

*nato a Montebchio Maggiore (Vicenza)
il 30 Dicembre 1907,
morto al Centro salesiano di Arese (Milano)
il 12 Novembre 1983.*

*50 anni di professione religiosa,
28 di servizio ai ragazzi e alla Comunità di Arese.
È sepolto nel Camposanto di Arese.*



GIUSEPPE MORCELLI

nato a Semogo (Sondrio)

il 1 Ottobre 1903,

morto al Centro salesiano di Arese (Milano)

il 31 Marzo 1985.

51 anni di vita religiosa,

30 di servizio ai ragazzi e alla Comunità di Arese.

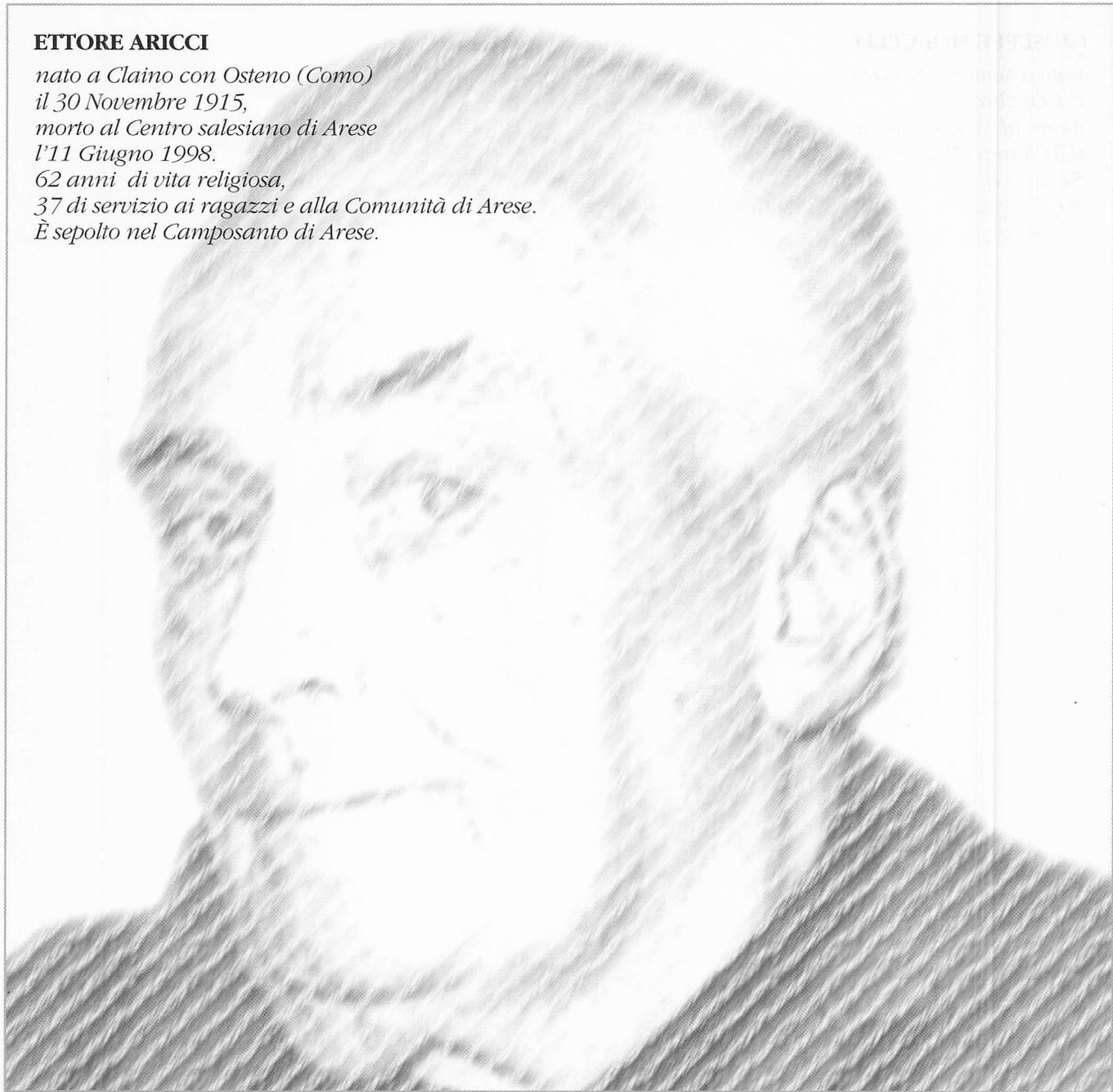
È sepolto nel Camposanto di Arese.



ETTORE ARICCI

*nato a Claino con Osteno (Como)
il 30 Novembre 1915,
morto al Centro salesiano di Arese
l'11 Giugno 1998.*

*62 anni di vita religiosa,
37 di servizio ai ragazzi e alla Comunità di Arese.
È sepolto nel Camposanto di Arese.*



GIOVANNI BATTISTA FILIPPONI

nato a Torrepallavicina (Bergamo)

il 27 Settembre 1923,

morto al Centro salesiano di Arese (Milano)

il 17 Novembre 1999.

57 anni di vita religiosa,

42 di servizio ai ragazzi e alla Comunità di Arese.

È sepolto nel Camposanto di Torre Pallavicina.



Publicazione voluta e realizzata
in segno di gratitudine e di memoria
delle esemplari testimonianze di vita e di lavoro al servizio dei giovani
fornite da Nicodemo Dani, Giuseppe Morcelli, Ettore Aricci, Giovanni Filipponi
colonne iniziali dell'Opera salesiana di Arese.
Siano essi semi fecondi nelle zolle aresine
di molte formidabili vocazioni
di giovani e di adulti affascinati del carisma di Don Bosco,
nella figura del laico consacrato,
nella Congregazione salesiana
per essere testimoni del Regno di Dio nel mondo del lavoro,
vicino ai giovani e per i giovani
nella realtà della formazione professionale.

Finito di stampare
nella Scuola grafica Giuseppe Pellitteri
del Centro salesiano di Arese
Luglio 2002